

“GIANNETTINO” TRA SILLABARIO E GRAMMATICA: UN’ANALISI LINGUISTICA DELLA TRADIZIONE DEI MANUALI COLLODIANI

Massimo Prada¹

Quando nel 1881 Carlo Lorenzini, *alias* Carlo Collodi (d’ora in poi anche C.), iniziò a scrivere a puntate la sua “bambinata” per il *Giornale* di cui sarebbe stato direttore dall’83 all’85, all’allora redattore Guido Biagi² poteva chiedere, come si ricorda da molti, di «pagargliela bene, per fargli venir la voglia di seguirla». In quegli anni, in effetti, egli era già noto tra gli scrittori per l’infanzia, pur essendo entrato nella loro *brigata* solo alla metà degli anni Settanta³, quando il Paggi – al centro di un circuito editoriale in cui operavano letterati, giornalisti, intellettuali e insegnanti come il Parravicini, il Dazzi, il Biagi stesso, il Poggi, il Pera, il Tarra, la Baccini, il Rigutini e altri ancora – gli aveva chiesto di tradurre Perrault e le

¹ 1. Università degli Studi di Milano. Questo testo è stato rielaborato nell’articolo intitolato *Giannettino: la vita (linguistica) di un piccolo eroe eponimo* («Rivista di letteratura italiana», 2 2018).

² L’amicizia del C. con il Biagi (sul quale si potrà vedere la scheda di Pino Fasano nel *Dizionario biografico degli italiani*, IX, Roma, Treccani, 1967: [http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-biagi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-biagi_(Dizionario-Biografico)/); in questa data si intendono controllati tutti i collegamenti al Web; d’ora in avanti si citerà la fonte come DBI) è nota e documentata, tra l’altro anche dal suo ricordo del *babbo di Pinocchio* in *Passatisti* (*infra*); dell’interesse del Biagi per la scrittura del *Giannettino* (G.) e dei manuali che lo seguirono, restano invece segno, insieme ad altri, alcuni documenti epistolari (se ne trascrivono i testi, quando occorre, dalle riproduzioni contenute nella tesi magistrale di Martina Barboni [Barboni 2015-16], che li ha riprodotti attingendo al fondo collodiano alla Biblioteca Nazionale di Firenze). Solo per fare un esempio, in una missiva inviata da Roma, su carta intestata “Capitan Fracassa”, il 7 settembre del 1880 (NA 754, III, 6 [lettera n°1]), il Biagi ringrazia l’amico che gli ha inviato come «graditissimo dono» il *Viaggio di Giannettino* (si tratta, come si vedrà, del primo dei tre volumetti in cui si articola l’opera), che gli era piaciuto «un mondo»; un altro biglietto che ha per argomento i testi per la scuola è in Marchetti, 1958: 22.

³ Sulla biografia collodiana, oltre all’ampia *Cronologia* premessa alle *Opere* di Collodi curate da Daniela Marcheschi per i Meridiani Mondadori (Collodi, 1995) si possono vedere, in qualche caso anche per gli spunti narrativi che hanno alimentato la leggenda collodiana, la prefazione alle *Note Gaie* (*infra*) di Ippolito Cortona (al secolo, come si sa, Ippolito Lorenzini, fratello minore di Carlo, che aveva assunto a pseudonimo il nome della città natale del padre); Biagi (1923); Pancrazi (1948), Bargellini (1952); Lorenzini (1954); Marchetti (1958); Marchetti (1959); Bertacchini (1964); Tempesti (1972); Petrini (1976); *Carlo Lorenzini oltre l’ombra di Collodi*, Catalogo della mostra, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 1990; Bertacchini (1993); Dedola (2002); Richter (2002), soprattutto le pp. 7-24; Domenico Proietti, v. *Lorenzini, Carlo*, in DBI, [http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-lorenzini_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-lorenzini_(Dizionario-Biografico)/). Altri riferimenti si possono leggere in Volpicelli (1981); per l’aneddotica relativa alle serate alla libreria Paggi: Bargellini (1952) e Biagi (1923); qualche breve cenno è anche in Pistelli (1927), nel capitolo dedicato al Collodi; sulla libreria: Minicucci (1975); sull’attività editoriale dei Paggi: Salviati (2007).

favoliste francesi (i *Contes* sarebbero stati poi pubblicati con il titolo di *I racconti delle Fate*)⁴. Quell'operazione editoriale fu un successo, e ne incoraggiò altre, tra le quali, auspice ancora il Paggi, importantissima, quella del *Giannettino*, erede del più paludato *Giannetto* parraviciniano, che – ricevuta la benedizione del Rigutini e di altri⁵ – tanti volumi e

⁴ Firenze, Paggi, 1876. Sulla traduzione (ma in realtà, in parte, la riscrittura) del C., anche in relazione ad altre ottocentesche e soprattutto a quella del Donati (1867), si veda anche Paolini (1976); Bertacchini (1964) e Maini e Scapecchi (1981), in part. a p. 56.

⁵ Per la *Grammatica*, ad esempio, quella di Augusto Conti, allora assessore all'istruzione pubblica del comune di Firenze (sul testo sia consentito il rinvio a Prada, 2012-13); per il *Giannettino*, ancora nel Novecento, quella, tra molte altre, del Biagi (1923) e del Pistelli (1927). Il primo: «Ricordo il chiasso che fece codesto libro, massime nel mondo dei maestri e degli educatori, dove la musoneria era obbligatoria e dove il Collodi non era peranco canonizzato»; e il secondo: «Chi era allora, come il sottoscritto, maestro elementare, sa che l'ora destinata alla lettura, quando entrò nelle scuole il *Giannettino* (il *Giannettino* non rimpolpettato della prima edizione), non risonò più di sbadigli mal repressi, ma delle allegre risate. E i maestri non potevano frenarle, perchè ridevano anche loro, perchè Giannettino era ragazzo, ma somigliava a Pinocchio il burattino. Poi mutarono i tempi (in peggio) e tornarono di moda i libri scritti secondo gli ultimi risultati della pedagogia scientifica»; per gli altri volumi della serie, ad esempio, quello di amici e conoscenti anche qualificati, come Scipione Benedetti, insegnante in Firenze e autore con Carlo Azzi di manuali per i fanciulli delle scuole inferiori (Azzi e Benedetti, 1867 e 1872), che scrive al C. il 7 settembre del 1880 (NA 754, III, C [lettera n°13]) elogiando calorosamente *Il viaggio per l'Italia*: fattosi leggere, «Domenica in casa del Senatore Andreucci, dopo pranzo», «da una signorina di otto anni una pagina del [...] Viaggio di Giannettino», ne rilevava «l'originalità di certe uscite», «la naturalezza delle situazioni, i caratteri», la scioltezza tutta sua e «la lingua che è un portento». Poco più tardi, in una lettera scritta da Teramo il 14 settembre 1880 (NA 754, III, [lettera n°5]), Ludovico Bartolini, allora ingegnere presso il genio civile, memore di un'antica conoscenza (l'indirizzo di saluto recita «mio caro amico», anche se nel prosieguo della lettera lo scrivente esprime dubbi sul fatto che il C. si ricordi di lui), chiede che il C. gli invii i suoi scritti o almeno il *Viaggio per l'Italia*, del quale aveva letto nel *Messaggero*, in un articolo «dove si parla con molta lode di alcuni scritti di un certo Carlo Lorenzini che si nasconde sotto il pseudonimo di C: [sic] Collodi». Naturalmente non vi furono solo valutazioni entusiastiche o positive, e alcuni tra i manuali collodiani furono bocciati come inadeguati a un uso scolastico dalla Commissione ministeriale dei libri di testo, proprio per la *festività paesana* che abbondava in essi, ferme restando la loro eleganza e la loro naturalezza linguistica (tra l'altro: Maini e Scapecchi (1981: 149)). Ritornando alla testimonianza del Pistelli, occorre dire che la storia dei giannettini *rimpolpettati* – specie di quelli postumi, considerato che nel XX secolo, fino al 1995, se ne contano numerose ristampe *riordinate, approvate dai consigli scolastici, illustrate, enciclopedizzate, ridotte e aggiornate* – è ancora da fare. Che nella tradizione dell'opera si contino anche modifiche autoriali è non solo ovvio, ma certo, perchè la stampa del '89 è accresciuta, rispetto a quella del '77, di 11 capitoli di carattere enciclopedico che si fingono scritti su un libretto di appunti tenuto da Giannettino e che si inseriscono tra il XIX e il XX della *princeps* (poi numerato XXX nell'ultima stampa in vita). Si tratta per lo più di materiale che oggi si direbbe di educazione civica e di geografia umana e che include soprattutto descrizioni di alcune istituzioni e del loro funzionamento (la scuola, l'università, le biblioteche, le poste, le strade ferrate, le Casse di risparmio, l'Esercito e la Marina) e di alcune risorse dell'Italia (la viticoltura e la produzione di vini, l'allevamento, la lavorazione di maioliche e porcellane e altre attività manifatturiere); il resto dell'opera appare strutturalmente stabile, fatta la tara dello spostamento di alcuni brani, di qualche aggiustamento nella suddivisione interna dei capitoli e nella loro titolazione e di qualche adattamento di tipo editoriale (le ultime righe dell'edizione del '77, che preannunciavano il *Viaggio per l'Italia*, sono omesse in quella dell'89), con la bonifica di elementi evidentemente ritenuti poco formativi (nella prima edizione il servitore Ireneo, accusato falsamente di furto a causa di Giannettino muore; nella stampa dell'89 ha un'infiammazione al cervello, ma ne guarisce e viene assunto nuovamente dal padre del ragazzo, che lo aveva licenziato). Variazioni simili della struttura si sono osservati anche per *La grammatica di Giannettino* nel passaggio dalla prima alla seconda edizione (Geymonat, 2003) e Prada, 2012-13) e si veda anche *infra*) e per P., nel riversamento in volume della storia pubblicata a fascicoli (Castellani Pollidori, 1983).

volumetti avrebbe fatto portare sui banchi e fuori da scuola, spesso con notevole fortuna di vendite⁶: testi scritti, tutti, con l'intelligenza, l'arguzia, la *nonchalance* e, a voler credere alla *vulgata*, anche un po' con il bisogno di un Collodi indolente, giocatore e frequentatore del bel mondo degli artisti⁷; un Collodi che aveva però alle spalle pure una lunga attività giornalistica⁸, un considerevole impegno teatrale (anche come autore)⁹, una carriera di scrittore in generi diversi e a volte ibridi¹⁰, e – dal 1848 al 1881 – persino il lavoro di impiegato, prima come segretario presso il Senato, poi come Segretario di prima classe presso il Governo provvisorio della Toscana¹¹.

Proprio del *Giannettino* e della *Grammatica*, studiate nella loro forma e nella loro evoluzione linguistica, ci si occuperà in questo intervento; e lo si farà alla luce di ciò che il C. contemporaneamente operava e avrebbe operato sul testo di *Le Avventure di Pinocchio. Storia di un burattino* (anche P.)¹², la cui trafila evolutiva è stata limpidamente delineata da Ornella Castellani Pollidori.

⁶ Il sillabario eponimo, nel 1877; il *Viaggio per l'Italia*, nel 1880, 1883 e 1886; la *Grammatica* [d'ora in poi anche GR.], nel 1883 e 1884; l'*Abaco*, nel 1885; la *Geografia*, nel 1886; la *Lanterna magica* nel 1890. I testi furono stampati da Felice Paggi, con l'eccezione della *Lanterna*, impressa da Bemporad e figlio, subentrato nel 1889 al vecchio editore.

⁷ Per esempio, «dal 1848 al 1855» del *crocchio* che si riuniva presso il caffè Michelangelo, «nel palazzo Morrocchi, in via Cavour» (Guido Biagi, 1923: 98; Signorini, 1893). In quegli stessi anni però il C. frequentava anche il *Falchetto*, l'*Elvetico* e l'*Elvetichino*, quest'ultimo in piazza del Duomo, che «all'uscita dei teatri, specialmente quand'era Carnevale», si trasformava "lì per lì in una suprema Corte di giustizia", emetteva verdetti sulle commedie e tragedie fresche di scena; sentenziava sulle nuove opere musicali e sui balli» (Bertacchini, 1993: 81). Di questo mondo colorito rimane una traccia interessante anche nell'antologia di Pancrazi (1924) (in cui si include anche lo *Jam fuimus* tratto dagli *Occhi e nasi* collodiani).

⁸ C. scrisse sui giornali certamente a partire dal '48, ma forse già tra il '45 e il '47, in concomitanza con il suo impegno alla libreria Piatti (Maini e Scapecchi, 1981: 71), poi *a tempo pieno* fino al 1860 e *a mezzo tempo* ancora per molti decenni (Marcheschi, 1990: 7): si pensi alla sua attività di cronista teatrale sulla *Rivista di Firenze* o di critico sull'*Italia musicale* e più tardi su *L'Arte* e *Lo Scaramuccia*; e si ricordi anche la satira e l'ironia del *Lampione* – il giornale umoristico che aveva fondato – negli anni 1848-49, prima che fosse chiuso (Candeloro, 1976); sul Collodi collaboratore di periodici si veda anche, nello stesso volume, il contributo di Saverio Desideri, alle pp. 247-261) e più tardi l'attività pubblicistica sulla *Lente*, la *Nazione*, la *Gazzetta del popolo* e il *Fanfulla*, del quale fu uno dei primi collaboratori. Notizie importanti sui periodici cui il C. collaborò si leggono in Bernardini (1890); altro in Rondoni (1914); sul C. soprattutto il cap. VII e il cap. VIII).

⁹ È noto che nel 1853 il C. compose il dramma in due atti *Gli amici di casa*, poi non rappresentato per intervento della censura e trasformato in una commedia in tre atti, messa – questa sì – in scena nel 1861, lo stesso anno in cui avrebbe stampato l'altra sua *pièce*, *Gli estremi si toccano*; risalgono invece al 1870 *L'onore del marito* e *l'Antonietta Buontalenti* (probabilmente mai rappresentata).

¹⁰ Si pensi a *Un romanzo in vapore*, stampato nel 1856, nel quale l'autore fonde scientemente e programmaticamente il modello della guida di viaggio con quello del romanzo borghese: l'opera nasce infatti su commissione dell'editore e della sua natura contaminatoria vi è una rappresentazione metanarrativa nel capitolo XIX del testo: Daniela Marcheschi (1990b); Elvio Guagnini (2010).

¹¹ Biagi (1923: 94).

¹² Ora disponibili nell'Edizione Nazionale (Firenze, Giunti, 2012); la stampa recepisce il testo dell'edizione critica curata da Ornella Castellani Pollidori, discostandosene solo in pochi punti.

Figura 1. Una cartolina indirizzata al C. dal consiglio provinciale scolastico di Trapani

Egregio Sig. Collodi, Trapani, li 20 Agosto 1878.
Riuniti più volte per la scelta d'un buon libro di lettura, dietro ponderato esame, il suo Giannettino fu da noi giudicato pregevolissimo sotto ogni riguardo, e si stabilì adottarlo come libro di testo nelle terze classi elementari. - Preghiamo perciò la S. V. acciochè voglia fare sollecitamente le opportune pratiche con questo Consiglio Provinciale Scolastico per averne l'approvazione giusta la legge sui libri di testo. -
Le sapremo poi immensamente grato, se la si volesse degnare scrivere, se è sua intenzione pubblicarne la seconda parte, quella cioè, che riguarda la Storia d'Italia, per poterla adottare alla quarta classe, avendo in queste nostre scuole elementari alternativo l'insegnamento superiore.
Accolga intanto le nostre più sentite congratulazioni per la sua bella opera e si creda sempre
Della S. V. aff. serv. -
A. Micheli - G. Lomonaco - A. Giacalone

1. IL GIANNETTINO

Il *Giannettino* – stampato, come si è scritto, per la prima volta nel 1877 da Paggi – ebbe nello stesso anno in cui vide la luce ristampe «di molte migliaia di copie»¹³ e poi una lunga fortuna di impressioni e di adozioni¹⁴; l'opera costituì una novità nel panorama dell'editoria scolastica dell'epoca e fu ampiamente apprezzata, tanto che grazie ad essa il C. avrebbe ottenuto la nomina a Cavaliere d'Italia¹⁵. Il testo – vi intervenne, come si è accennato, anche

¹³ Biagi (1923: 111); Bertacchini (1993: 193); Maini e Scapecchi (1981: 58-59). Il volumetto, in effetti, fu annunciato il 7 settembre da Jarro, cioè Giulio Piccini, come il C. critico teatrale e redattore della *Gazzetta d'Italia* e della *Nazione*, che – definitolo «un libro scritto col fiato» – rese omaggio al suo «moltissimo brio, spirito, bello stile, sapore di lingua ecc.» e alla «finezza di gusto» dell'autore, e la prima stampa, assemblata rapidamente nell'estate, andò velocemente esaurita, tanto che il Paggi ebbe a scrivere al C. per chiedergli se volesse apportare qualche modifica al testo. Il C. lo fece, e la seconda edizione uscì a poca distanza di tempo, nel 1878. Lo studio della ricchissima tradizione del testo è ancora da compiere; sul lavoro elaborativo che soggiace alla prima stesura del testo è comunque da vedere Minicucci (1980: 223-235).

¹⁴ Un caso paradigmatico: una cartolina indirizzata al C. dal consiglio provinciale scolastico di Trapani il 20 agosto del 1878 (NA 754, III [lettera n° 18]; Figura 1), dunque a ridosso delle prime stampe, gli comunica che i componenti, riuniti «più volte per la scelta d'un buon libro di lettura», avevano, «dietro ponderato esame», giudicato il G. «pregevolissimo sotto ogni riguardo» e dunque meritevole di adozione «come libro di testo nelle terze classi elementari»; lo prega quindi di provvedere alle pratiche necessarie ad ottenere l'approvazione. Gli scriventi chiedono poi all'autore se sia sua intenzione «pubblicarne la seconda parte, quella cioè, che riguarda la Storia d'Italia, per poterla adottare alla quarta classe».

¹⁵ Il documento di nomina è riprodotto in Carlo Lorenzini *oltre l'ombra di Collodi*, p. 125.

il Rigutini e lo testimonia, sia pure con qualche approssimazione in merito alla cronologia, la biografia premessa da Ippolito Cortona alle *Note Gaie*¹⁶ – fu stampato, *in vita* l'autore, diciotto volte e l'ultima, seconda per quell'anno, è quella del 1889: si presenta, diversa dalla prima non solo, come si è scritto, nella struttura, ma anche nella lingua: la considereremo come il testo di riferimento.

Come altri sillabari e libri di lettura postunitari, il G. e i volumetti che lo avrebbero seguito hanno un compito educativo in senso molto lato; secondo le parole che il Rigutini (che elogiò il C. per il manuale, forse ne incoraggiò la realizzazione¹⁷ e funse da consulente per GR.¹⁸) premise al testo nella sua seconda edizione (2 dicembre 1877)¹⁹, il suo fine è quello di *educare l'animo dei fanciulli* «sradicandone l'un dopo l'altro tutti i germi de' morali difetti e sostituendovi i buoni germi delle contrarie virtù»; di disegnare nella loro «povera, ma pur vegeta mente, le prime e più importanti linee della giovanile istruzione; di formarne, in una parola, la figura morale e intellettuale, preparando così alla famiglia e alla Patria un uomo buono e valente cittadino». Fini tradizionali, quindi, a petto dei quali spiccava, e vi era riconosciuta anzi come distintiva, la novità nel modo di proporre gli insegnamenti, offerti «in guisa che gli animi dei giovanetti» se ne *invaghissero*, grazie a «una mirabile discrezione nei termini e nella misura», a «un'accortissima scelta di quel che solamente è opportuno e adatto», a un'*orditura* che offriva al lettore «un che di drammatico, di vario e di uno». Si trattava, secondo il letterato, di un dono dell'autore, che sapeva leggere, «forse senza neppure volerlo o saperlo», «in quel vivo volume della natura e del vero», che invece a molti, anche a letterati chiarissimi, «sta perpetuamente chiuso». Pure la forma linguistica pareva, persino all'occhio critico dell'accademico della Crusca, un elemento di novità: il manuale offriva infatti un esempio di «vera lingua toscana», lontana da *riboboli*, *lazzi* e *svenevolezze* e invece *buona e sana*: quella lingua, vale a dire, «in gran parte» già «comune all'Italia», la cui diffusione il libro avrebbe *efficacemente aiutato*²⁰.

Protagonista del G. e degli altri manuali che lo seguirono è il ragazzino di buona famiglia (lo si capisce dal modo in cui vengono descritti, nel volume capostipite, il suo abbigliamento e l'ambiente in cui vive: nella sua casa sono presenti, ad esempio, più domestici, tra i quali una donna di servizio e l'uomo di fatica, Ireneo), in G. e GR. tra i dieci e i dodici anni, figlio unico adorato dai genitori, che lo hanno fatto crescere *piccoso*²¹ e svogliato: un *birichino* in

¹⁶ Collodi (1911).

¹⁷ Ne scrive egli stesso nella premessa alle *Note gaie*: e si veda anche quanto annota il Biagi (1923: 110).

¹⁸ Castellani Pollidori (1983). Il Rigutini fu anche editore delle *Note gaie* e delle *Divagazioni critico-umoristiche*; si tratta di stampe rimaneggiate anche dal punto di vista linguistico (Marcheschi, 1990b), ma che contengono utili note al testo; nelle *Note*, dal 1911, appare una biografia collodiana; le *Divagazioni critico-umoristiche raccolte e ordinate da Giuseppe Rigutini* sono state stampate a Firenze da Bemporad & figlio nel 1892. A scrivere dei propri interventi sul testo è lo stesso Rigutini nella *Prefazione* all'opera: «E poichè quel mio egregio amico fin da quando si volse a libri siffatti [*vid. i libri scritti per i giovinetti italiani*] soleva onorarmi della sua fiducia rimettendo in me la revisione letteraria di essi; così ho creduto di continuare a far opera d'amicizia correggendo quanto mi parve meritevole di correzione, ed aggiungendo qua e là qualche nota dichiarativa» (p. VII).

¹⁹ Bertacchini (1993: 182); Maini e Scapecchi (1981: 59).

²⁰ Su ciò, meglio *infra*.

²¹ Toscanismo non esclusivo ma connotante, presente, oltre che nel C. di P., nella IV Crusca, nelle "altre" Crusche e in gran parte della lessicografia toscana ottocentesca (TB, GB, RF); il curatore dell'edizione del

effetti un po' bue²², ma non privo di buon cuore e di buone intenzioni; dalla *buaggine* infatti (più faticosamente, come conquista, nel G.; da subito, con convinzione, nella GR.) vuole affrancarsi e vi riesce, attraverso un percorso di formazione e redenzione di cui è auspice in primo luogo il suo educatore Dottor Boccadoro²³, poi, un po' a distanza, la scuola. Non sfuggirà, da quanto si è scritto traendo dai testi, che la caratterizzazione del giovane protagonista²⁴ si alimenta, almeno in parte, di ingredienti linguistici: quei toscanismi, non tutti dotati, certo, della stessa forza simbolica²⁵, né del medesimo grado di tipicità, che costituiscono più in generale un ingrediente interessante – in parte il pimento – del testo collodiano.

1924 di G., in effetti, pensa bene di includerlo in un glossarietto finale «ad uso dei non toscani». Sui fanciulli *piccosi* delle «guide scolastiche» anche Bertacchini (1961).

²² Della *buaggine* di Giannettino si scrive in GR. Si avverta che per questo testo, si cita sempre, tranne che dove diversamente indicato, dalla seconda edizione (Collodi, 1884); su questa: Geymonat (2003), Prada (2012-13).

²³ Che, alla luce della biografia del C., potrebbe essere anche sua *figura*; così lo descrive il C.: «Il Dottore, uomo liberissimo e insofferente d'ogni legatura, non avrebbe preso mai il sopraccapo di fare il maestro o il pedagogo di professione, per tutto l'oro del mondo. / Ma si appassionava moltissimo per la buona educazione dei giovinetti: e viveva volentieri in mezzo a loro per aver modo, così, di correggerli, di piegarli al bene e di tirarli su per onesti e bravi cittadini. / Quando parlava dei ragazzi, soleva dire: / "È bene istruirli, ma è quasi meglio educarli. Nell'educazione de' nostri figliuoli sta gran parte della prosperità e dell'avvenire della nostra patria"». Sulla natura formativa dei giannettini, Richter (2002).

²⁴ Entro una narrazione variamente elaborata: abbastanza complessa in G., esile in GR. e in alcuni altri, articolata nel *Viaggio per l'Italia*; parte comunque di una sorta di progetto complessivo per cui Giannettino, studente nel manuale capostipite, diventa una sorta di monitore nell'*Abbaco*, in cui insegna aritmetica al figlio di un falegname, e nella *Geografia*, in cui aiuta la cuginetta Bianca, per farsi infine, un po' più grande, insegnante in seconda nella *Lanterna magica*.

²⁵ *Birichino* è, come *picoso*, nel glossario per i non toscani dell'edizione del '24 e ritorna spesso nel C.: è già in *Un romanzo in vapore* (1856), diffusamente nei giannettini e anche in *Occhi e nasi* (1881), a descrivere i ragazzi di strada. In *Occhi e nasi*, peraltro, il C. individua una dinamica semantica che parrebbe sulla via di portare, nella *langue*, a una complessiva bonifica del termine (dato da lui come sinonimo di *sbarazzino*, di *ragazzino di strada*, appunto: Bargellini (1952: 12)) verso l'accezione oggi corrente di 'monello': «Una volta si chiamava *birichino* e *sbarazzino*. Oggi questi due nomi sono ingentiliti. Oggi si trovano dei birichini, che hanno la giacchetta quasi nuova e le mani quasi pulite: oggi s'incontrano degli sbarazzini, che possono perdere il fazzoletto di tasca, ma rispettano il fazzoletto nelle tasche degli altri»: p. 5. (si cita secondo la *princeps*, Collodi, 1881). Che si tratti di un processo colto nel suo divenire (ciò che indica la sensibilità del C. per gli usi linguistici) suggerisce anche il TB. s.v. *Birichino*: «Mariuolo. Più che Monello; dice vivacità peggio che disordinata, che tende al bricconcello. Ha anco il femm., ma più raro. La rad. *Bir* lo fa parente di *Birba* o sim. [...] T. *Occhi birichini*, cel. fam. di vivacità maliziosa; e, se di donna, che allettano, non in bene». Si vedano in merito anche le considerazioni di Cambi (1985), cap. I, soprattutto a p. 42. *Buaggine* è toscanismo colloquiale, che pure ritornerà altrove nella produzione del C.; il termine appare anche in alcuni lessici moderni (ad esempio in Bencistà, 2001 e 2009²), insieme al più frequente *buacciolo*, parola – già lemmatizzata dai dizionari ottocenteschi, nel TB. e dalla quinta Crusca – la quale, oltre che in G., appare anche nelle *Voci e maniere del parlar fiorentino* di Pietro Fanfani (1870) e poi, in maniera pressoché identica, nelle *Voci e maniere di lingua viva* di Costantino Arlia (1895) e che è segnalata anche in lessici moderni (Camaiti, 1934 e il citato Bencistà). Si tratta di forma di diffusione non solo fiorentina, che comunque i dizionari dialettali coevi usano come traducete. Anche Pinocchio viene apostrofato come *bue* da un coetaneo quando si confessa incapace di leggere l'insegna che campeggia sul baraccone di Mangiafoco.

2. FORMA E STRUTTURA DEI TESTI

I manuali collodiani presentano tutti una struttura più o meno spiccatamente teatrale²⁶, con personaggi – delineati in maniera certamente stilizzata e in alcuni casi sommaria – che interagiscono, con maggiore o minore evidenza rappresentativa, anche in relazione alla natura del testo, come su un palcoscenico, sul quale il filo della narrazione si dipana attraverso un dialogo credibile: anche nei casi in cui è più esile, la finzione scenico-narrativa ha una funzione psicagogica, inquadrando il contenuto manualistico in una cornice che vorrebbe renderlo più gradevole e più assimilabile.

I personaggi principali sono di solito introdotti nelle prime pagine: l'autore ne fornisce una descrizione di scorcio e li immette subito nell'azione, utilizzando a fini empatici anche un ingrediente tipico della narrativa per fanciulli e di alcune forme della messa in scena teatrale come l'allocuzione diretta al lettore/spettatore. Nel caso dei nostri volumi, protagonisti sono i *ragazzini* che appaiono nella prima riga dei due testi: «E ora, ragazzi, se starete attenti, vi racconterò per filo e per segno la storia di Giannettino» (G.); «Conoscete, ragazzi, l'amico Giannettino?» (GR.).

Il ricorso ad artifici tesi a stimolare l'interesse dei discenti è del resto congruente con l'evoluzione della pedagogia e dei programmi scolastici del 1867 e in quelli successivi²⁷, in cui si fa riferimento con insistenza crescente, sulla scorta di esperienze maturate anzitutto all'estero²⁸, alla necessità che l'insegnamento appassioni i discenti, che sia ricco di «spontaneità, [...] natura, semplicità»²⁹: si cominciava a sostenere che la didattica – e specialmente quella della lingua, in uno Stato unificato a titolo politico, ma ancora caratterizzato da diffuso analfabetismo e dal primato dei dialetti – doveva partire dai *naturali percettivi ed esperienziali*, e la messa in scena narrativa dei giannettini appare pienamente congruente con questi orientamenti.

D'altra parte, in alcune sezioni del G. e della GR. l'orientamento maieutico appare evidente: il discepolo viene guidato alla scoperta degli elementi *fondamentali e semplicissimi* delle discipline³⁰ a partire dall'osservazione di fatti concreti; in G., ad esempio, fa fede dell'orientamento pratico il modo in cui viene spiegata la natura delle stelle cadenti, dei bolidi, e degli areòliti: si parte infatti da un evento osservativo comune per giungere a una definizione formale:

²⁶ Nel G. è anzi esplicito il richiamo alla prassi delle rappresentazioni (soprattutto di quelle popolari), alle abitudini dei praticanti e degli appassionati, al loro linguaggio; e uno dei capitoli è dedicato alla descrizione di una particolare compagnia di attori affidati al ragazzino, le marionette (si citano la Rosaura, il Florindo, il Tiranno...), poi anche, in parte, pinocchiesche. I contatti tra la narrativa collodiana (e in specie P.) e il mondo del teatro (anche nella sua versione più schiettamente popolare della rappresentazione dei burattini) sono stati rilevati spesso dalla critica: si vedano ad esempio Giuseppe De Robertis, *Pinocchio, o il teatro dei burattini*, in *Omaggio a Pinocchio*, «Quaderni della Fondazione Carlo Collodi», 1 (1967: 29-33); Richter, 2002: 61 e ss.; Tempesti (1972); Bertacchini (1961); Marcheschi (1990b); Tempesti (1988); Gasparini (1997: 8-9).

²⁷ Il testo dei programmi si legge in Civra (2002); sul tema si vedano anche Lombardi (1987); Santoni Rugiu (1981); Barausse (2008).

²⁸ E segnatamente a quelle di Grégoire Girard, compendiate in Girard (1844).

²⁹ Civra (2002: 28): si veda in particolare il testo dei programmi del 1867, alle pp. 175 e ss.

³⁰ Anche qui in maniera consentanea con i programmi scolastici coevi, in cui si richiede che gli insegnamenti siano *facili e semplici*, oltre che *pratici e concreti*: Civra, 2002: 28.

Nelle notti serene si vede alle volte staccarsi un corpo infiammato a guisa di stella da un luogo e correre precipitosamente in un altro e sparire. Si chiamano stelle cadenti quei piccoli corpi, i quali finché vagano per lo spazio infinito dell'universo sono opachi, ma avvicinandosi troppo alla terra ne incontrano l'atmosfera e s'infiammano senza che poi se ne trovi traccia (65).

In GR., invece, è il concetto di accento e di sillaba tonica ad essere illustrato a partire dalle sensazioni acustiche naturali:

- Non so se tu abbia mai osservato che in tutte le parole che noi pronunziamo c'è sempre una sillaba, sulla quale la nostra voce fa un'appoggiatura più forte che sulle altre. Intendi bene che quest'appoggiatura avviene naturalmente e senza che noi ce ne accorgiamo neppure.
- E come si fa a distinguere la sillaba, sulla quale la nostra voce si appoggia più forte che sulle altre?
- Basta un po' d'attenzione e un po' d'orecchio. Se io dico per esempio: falò - pietà - perchè, - qual'è in queste tre parole la sillaba sulla quale, secondo il tuo orecchio, la mia voce si è appoggiata più forte? (GR., 27).

Nei manuali, la stessa formazione più generale, quella che si direbbe etica, viene rappresentata come promossa dall'esperienza, a volte dolorosa, sulla quale si innesta il commento moraleggiante o il riconoscimento dell'errore; si pensi, per G., all'episodio di Ireneo, con il dolore causato da una bugia di Giannettino e il pentimento innescato dagli avvenimenti susseguenti; o a quello del mal di pancia provocato dall'ingordigia³¹, che attiva dinamiche analoghe; e per GR. all'umiliazione, propriamente liminare, causata a Giannettino dalla pur bonaria *canzonatura* di Boccadoro per la sua scarsa conoscenza della grammatica e al timore provocato dalla promozione, solo minacciata, al rango di «bellissimo somarino cogli orecchi lunghi», nel caso volesse persistere nel suo atteggiamento di rifiuto del suo studio³².

3. COLLODI E LA LINGUA

Collodi mostra di prestare molta attenzione alla lingua: non ce lo suggeriscono solo le annotazioni metalinguisticamente orientate presenti nelle sue scritture (si ricordi, solo per esemplificare, il riferimento al significato di *birichino* di cui si è scritto *supra* e si considerino le ricorrenti glosse linguistiche, in G., nella GR. e altrove)³³, ma anche alcuni elementi della

³¹ Mentre nel primo caso la reprimenda è paterna (ma lo stesso G. è *fulminato* dalla consapevolezza dei gravi danni provocati dalle proprie malefatte), nel secondo l'agente moralizzatore è il pappagallo Ciuffettino-blu. I fichi dottati provocano un incidente simile in GR.

³² Lo stesso, anzi in maniera ancor più evidente, vale per Pinocchio. Non vi sono, naturalmente, solo punizioni o minacce, ma anche premi: i più importanti giungono però solo alla fine dell'avventura, in tutti i manuali.

³³ Si tratta di etichette quali «per dir come si dice», o «per dirla alla fiorentina» e simili (detto di copricapo, ad es., in G.: «Il cappello a tre punte o *nicchio*, (come lo chiamano i Fiorentini)»), o di tipo più esplicitamente valutativo (esempi da GR. si leggono in Prada, 2012-13) e si veda anche qui, *infra*.

biografia e talune dichiarazioni esplicite in tema.

Quanto ai dati biografici, si ricorderà ad esempio che nel 1868 il C. è stato nominato membro straordinario della giunta per la compilazione del Giorgini-Broglio, con il compito di raccogliere elenchi di parole "insolite o sospette" (soprattutto francesismi), che avrebbe dovuto accostare ai tipi toscani genuini³⁴ (Figura 2); quanto alle dichiarazioni, si rammentino le autoironiche osservazioni del C. in merito alla sua *lingua povera* (così nel suo giovanile *Un romanzo in vapore*: 1856), che aveva però il vantaggio di essere usata da tutti e da tutti compresa; e quelle (che appaiono in un noto e molto citato passo delle *Note gaie*), in cui egli confessa di essere uno che *scrive alla buona come parla* e che, essendo toscano, è condannato *pur troppo a parlare come parlano i Toscani*³⁵. Per quanto riguarda le annotazioni metalinguistiche, oltre a quelle cui si è già fatto riferimento, varie se ne leggono nelle *Note gaie*, che sono un ricco serbatoio di riflessioni sul lessico: si pensi, solo per fare qualche esempio, a quella dedicata a *intervista* e *intervistare* nella nota *Il Turco a Firenze*, o a quella contenuta nel brano *Commissione d'inchiesta*, in cui l'espressione a titolo è giudicata «una frase modernissima, non ancora registrata su tutti i vocabolari»; o alle altre che si trovano nelle scritture giornalistiche (è il caso della divertita rappresentazione dei *meetings* di fanciulli politici, che diventano, nei loro giochi, *mitinge* nel brano intitolato *Ragazzini e giornali dell'Almanacco di Fanfulla pel 1875*)³⁶.

Delle puntuali attenzioni collodiane per il dato linguistico fanno anche fede, d'altronde, alcune carte che recano appunti linguistici e che mostrano la sua chiara preferenza per il tipo unitario medio (il Nostro vi annota per esempio: *gli dissi, gli detti, non ci dissi, ci detti, mise non messe*)³⁷; il lavoro correttivo sottostante alle riedizioni del racconto più celebre, che sembrano indicare una propensione analoga³⁸; e, come si è suggerito, la sua relazione con il Rigutini, al quale Collodi, stando a quanto asserisce lo stesso Rigutini, per esempio, nelle

³⁴ Beccaro (1955); Marchetti (1958); Tempesti (1972: 48); Bertacchini (1993: 179 e n. 4); Castellani Pollidori (1993: LXIII-LXIV); il fatto è ricordato anche nella ricca biografia della Marcheschi (1995) e in Randaccio (2006). Della nomina restano tracce tra i materiali collodiani della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (ancora Tempesti, 1972: 42 e 47-48), presso la quale sono custoditi anche i biglietti.

³⁵P. 267. Cito dall'edizione Bemporad del 1911, che contiene la biografia del C. scritta da Ippolito Lorenzini. Il brano è citato in Castellani Pollidori (1983: LXIII), ma si veda anche la *Cronologia di Marcheschi* in Collodi (1985).

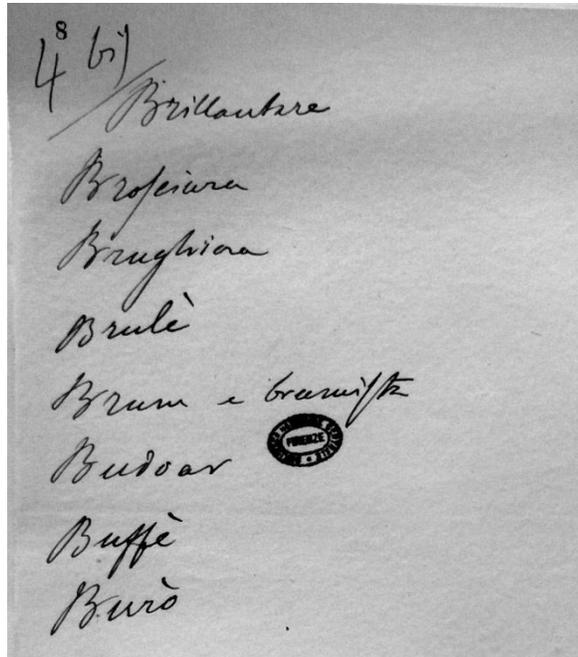
³⁶ Collodi (1875: 117-142, 132 e 139).

³⁷Minicucci (1994: 39).

³⁸ Castellani Pollidori (1983); la studiosa rileva come, mentre le correzioni apportate dal Collodi a *Pinocchio* in vista della prima stampa Paggi hanno i connotati della sbrigatività e della disorganicità, nelle impressioni posteriori l'autore risulti aver fatto un notevole sforzo migliorativo, con l'eliminazione di sviste ed errori, la cancellazione di ripetizioni, la soppressione di un certo numero di forme diminutive in direzione di un dettato più mezzano, la regolarizzazione nel senso della lingua comune della distribuzione dei dittonghi velari, l'accoglimento del tipo moderno per la prima persona singolare dell'imperfetto indicativo e l'espulsione dal testo di idiotismi fiorentini. Decisamente meno rappresentato il *trend* opposto, l'introduzione del toscanismo, che si manifesta solo nella scelta di alcune varianti fonetiche regionalmente connotate (*gastigo, dugento*) in sostituzione di quelle più correnti. Propria della quinta edizione (e siamo ormai alla fine del secolo: la stampa Bemporad risale al 1890, allo stesso anno, vale a dire, in cui è improvvisamente morto l'autore) è l'attenzione dedicata al fatto ortografico, con normalizzazioni varie e con l'inserimento a fini ortoepici dell'accento grave su forme altrimenti omografe. Si vedrà che interventi del tutto comparabili il C. mette in opera nella revisione di G. (*infra*).

Note gaie, chiedeva frequenti giudizi e interventi³⁹.

Figura 2. Uno dei foglietti con le parole raccolte dal C. per il Giorgini-Broglio



La qualità della scrittura del C. è riconosciuta da molti linguisti e intellettuali coevi. Elogia la *mirabile discrezione nei termini e nella misura, l'orditura drammatica, varia e una, la leggiadria e l'urbanità* di G., ad esempio, il Rigutini, che nei manuali collodiani avrebbe visto, come si è scritto, un campione della *vera lingua toscana*, destinata a prendere il posto, *prima o poi*, in tutte le province italiane, *del dialetto e del vernacolo*.

Per GR., invece, si dovranno ricordare le parole della prefatoria in forma di lettera, in cui il Conti⁴⁰ elogiava il testo che, «non cessando d'esser Grammatica», si presentava come *libro*

³⁹ Castellani Pollidori (1983). La studiosa ricorda — e prima di lei altri lo avevano fatto, tra i quali Tempesti (1972) — come anche secondo il nipote Paolo, il C. si fosse fatto «un po' pedantuccio alla scuola [...] del professor Rigutini, che lo accusava di esser troppo toscaneggiante» (si tratta di un brano di Lorenzini [1954]) e sottolinea che l'assistenza del Rigutini può dirsi scontata anche per GR.: ivi: XI, n. 2; su questo argomento, però, si veda *infra*.

⁴⁰ Augusto Conti (1882-1905): una biografia primonovecentesca è quella di Alfani (1906), *Della vita e della opera di Augusto Conti*, Firenze, Alfani e Venturi, 1906, e si veda Mario Themelly, *Conti, Augusto* in DBI: http://www.treccani.it/enciclopedia/augusto-conti_%28Dizionario-Biografico%29/), pedagogo e insegnante, accademico della Crusca nel 1869 e arciconsolo nel '73, ricoprì a più riprese la carica di consigliere e di assessore all'istruzione pubblica del comune di Firenze: in questa veste, come si è accennato, tra il 1879 e il 1885 (Marchetti, 1958: 19-20), interessò il C. alla compilazione dei manuali scolastici. A una «Arimetichina (sic) non arida e Geografia non tutta di nomi e di memorie» fa riferimento ad esempio in un biglietto inviato al C. l'11 febbraio del 1885 (NA 754, III, 19 [lettera n° 2], figura 3) manifestandogli la «necessità urgente di sapere»

piacevole. In esso, una «tra le più alte scoperte della mente umana» – la grammatica, appunto – non era, come accadeva spesso, esposta in maniera pedantesca, né tale da oscurare «le native leggi della lingua» o da «imporre alla vita del pensiero e della parola simetrie stecchite», ma *rallegrando* «le fantasie giovanili». Scriveva infatti il Conti (Collodi, 1884: 3-4):

Dare precetti è cosa buona, perchè ogni arte gli ha, e l'uomo bisogna che impari a fare buon uso della ragione sua e del suo linguaggio; ma precetti di natura, chè la gran maestra, dati con vivacità di sentimento, con sobrietà.

E proseguiva, elencando alcuni meriti dell'opera:

Recare facili ragioni d'ogni regola mostrare gli errori delle parlate rozze, fare una scelta festosa di esempi, porre massime savie qua e là senza infastidire con la saccenteria, quel suo dialogo brioso che serve all'istruzione senza porla in luogo secondario, son pregi molto educativi, perché ragionevoli e adattati⁴¹.

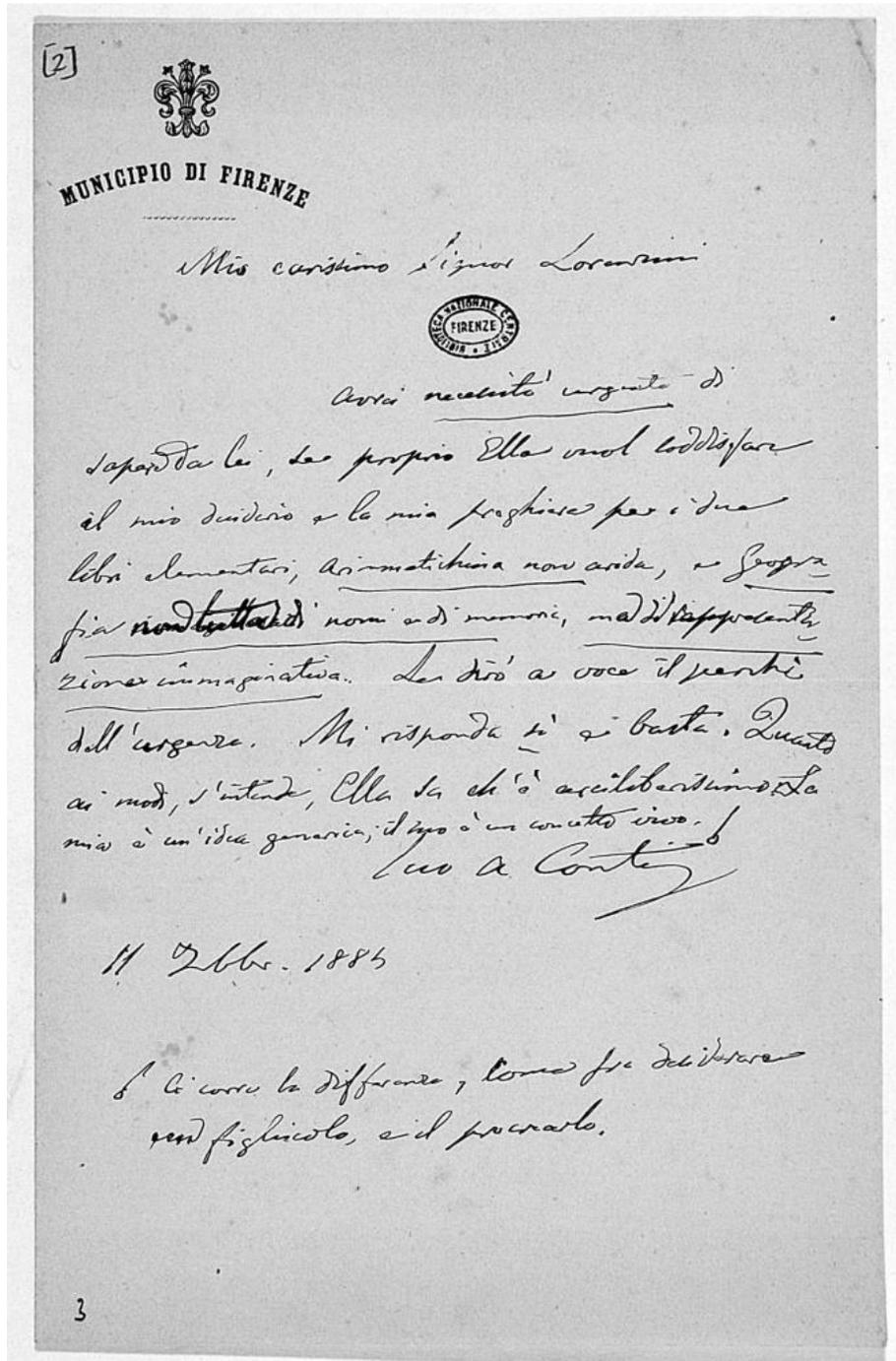
Si tratta di *pregi*, che, come vedremo, si colgono effettivamente nel volumetto e più in generale nella manualistica collodiana, per quanto forse, nella loro completezza, specialmente in GR., dietro cui si intravede l'esperienza del racconto maggiore; G., invece, è ancora in qualche modo terreno di ricerca e la componente enciclopedica vi risulta, soprattutto in alcune sezioni, preponderante⁴².

se egli *volesse soddisfare il suo desiderio e la sua preghiera* per «due libri elementari, ma di rappresentazione immaginativa». Lo stesso Conti avrebbe più tardi ringraziato il C. (NA 754, III, 19 [lettera n° 3]); il messaggio reca cassata la data dell'11 ottobre 1885 e il suo testo è stato recuperato come prefazione del volume; pronta doveva essere certamente l'aritmetica – pubblicata con il titolo di *L'abbaco di Giannettino* – alla metà di dicembre dell'85: un articolo pubblicato sul *Fanfulla della Domenica* del 14 dicembre ne intesse infatti un alto elogio; per questi dati v. Maini e Scapecchi (1981) e la cronologia di Marcheschi in Collodi (1985), cit.; la lettera è già citata in Marchetti (1958: 19) per *aver arricchito le scuole elementari* «de' tre amabili volumetti, la *Grammatichina*, l'*Abbaco* e la *Geografia*»; in merito ad essi riconosce che «Nulla c'è [...] d'arido, nulla di stecchito; tutto è vivo e vispo, lingua, stile, immagini, sentimento, pensiero» e che essi si sanno tenere lontano dalle astrazioni e dalle pedanterie, parlando invece parlare «all'intelletto per mezzo dell'immaginazione, ma sì con immagini liete», anche grazie ai numerosi *bei trovati* narrativi che le arricchiscono.

⁴¹ I *pregi* della grammatica sarebbero stati ricordati ancora dal Conti nel biglietto che, come si è scritto, avrebbe funto da premessa per la *Geografia*; vi si scrive che il manuale «discreto e gradevole, insegna, fra i dialetti e la parlata, la lingua comune del *Sì*, l'*idioma gentile, sonante e puro*» e se ne elogia il tentativo di porla *tra le cose sacre e intangibili*, in una prospettiva ancora ben risorgimentale: «E a' fanciulli e giovinetti, bisogna insegnare, come la lingua del *sì*, adoperata dall'Alighieri, da Galileo, dal Manzoni, usata da Michelangelo quando faceva costruire le fortificazioni di San Miniato, dal Ferruccio a Gaviniana, dal re Vittorio Emanuele II che invitava gl'Italiani alla guerra d'indipendenza, è un sacrilegio adoperarla in turpiloquj e in bestemmie o maldicenze».

⁴² Non è probabilmente un caso che tra le numerose riedizioni, anche tarde, di G., alcune ne sottolineino proprio la natura di collettore di nozioni, ampliandone ad esempio l'apparato iconografico (a volte in modo discutibile): si può citare il caso, tardo, del *Tesoro illustrato Collodi. Tutto Collodi illustrato da Andrea Curti*, Roma, Editrice italiana di cultura, 1959, in cui il G. e il *Minuzolo* appaiono uniti sotto il titolo di *Piccola enciclopedia Collodi* e sono arricchiti da numerose fotografie e da un indice tematico: si tratta, in fondo, di edizioni *manualizzate* dei manuali.

Figura 3. La lettera inviata dal Conti al Collodi su alcuni giannettini



4. FORMA E STRUTTURA DEI TESTI

Si può tentare, a questo punto, una descrizione più circostanziata della lingua dei manuali, provando a rendere tangibili il *buon uso* e la *buona norma* ai quali il C., con la voce di Boccadoro e dello stesso Giannettino, fa esplicito riferimento in almeno due punti di GR., e individuando gli *spropositi* dai quali ammonisce di stare lontani⁴³. Nell'analisi che segue, per raggiungere lo scopo, si distinguerà tra G. e GR., raffrontando ove utile i due testi con P.

Si è già sottolineato in Prada (2012-13) che il fondo linguistico dei giannettini è un italiano medio, fondato sul fiorentino dell'uso colto temperato con quello della tradizione letteraria e non privo, almeno in qualche caso (esemplarmente in GR.) sia di qualche movenza un po' conservativa, sia di qualche traccia di colloquialità; gran parte degli elementi che caratterizzano la lingua di G., GR. e degli altri giannettini rappresenta dunque gli usi medi scritti e, in subordine, parlati, animati gli uni e gli altri dalla vivacità dello stile collodiano. I caratteri che se ne discostano e che appaiono specialmente significativi ai fini della nostra indagine possono essere raccolti in tre sottocategorie, vale a dire:

- a) tratti della toscanità più marcata in senso locale e più fortemente connotati in diafasia e diastratia (si tratta spesso di fenomeni ostesi come esemplari, ma in negativo: come tali, i toscanismi costituiscono una cifra espressiva del C. e connaturano la sua produzione sin dai tempi — per restare alla scrittura per fanciulli — dei *Racconti delle fate*);
- b) tratti conservativi e che denunciano una spiccata vocazione normativa, senza per questo essere necessariamente antiquati;
- c) tratti innovativi documentati spesso anche nel parlato spontaneo, privi però di marcatezza accentuata.

Tra gli elementi della toscanità più marcata in senso locale e connotati in senso diafasico e diastratico (a) sono da annoverare le forme — ben documentate e chiaramente segnalate in GR., ma presenti anche in G. — che presentano fonetismo popolare plebeo con propagginazione o metatesi *treatro*, *straporto*, *stranuto*, *pianere*; quelle con rotacismo *carze* e *curtello*; quelle betacistiche come *bociare*, dissimilative come *galantire* e assimilative come *ucchestra*; le forme assimilate dell'articolo determinativo *i'* (ad esempio in *icchè* e nelle preposizioni articolate *d'i'* e *n'i'*)⁴⁴; i tipi con dileguo della fricativa labiodentale come *poero*; quelli già argentei con chiusura della tonica *fussi*, *fussimo* o della protonica *ucchiello*, *cultello*; quelli con scambio tra dentale e velare *diaccio*, *diacere*, *fistio* o *stianto*; quelli connotati morfologicamente, per lo più analogici, alcuni vivi nei vernacoli della Toscana e talora delle regioni contermini, altri diffusamente popolari, come *puole*, *andiedi*, *potiedi*, *stiedi*, *volsi*, *abbino*, *legghino*, *persuadino*; alcuni tipi morfosintattici largamente interregionali, oltre che marcati in diastratia, come *te* per *tu* (rarissimo, documentato solo nel parlato dei ragazzi in G., dove è di norma rettificato, come si vedrà, anche se ne resta un'istanza in uno stralcio di parlato: «che tu non debba dormire neanche te!»); quelli connotati lessicalmente come *sortire* per *escire*, *tornare* (di casa) per *stare*, *ignorante* per *maleducato*, che censisce lo stesso Giorgini-Broglio⁴⁵. Si

⁴³ Il riferimento è a GR: 7 e 42.

⁴⁴ Si è visto che ne scrive, come di tipo emblematico di certo toscanismo ribobolaio, il Rigutini.

⁴⁵ Che il C. fosse acutamente consapevole dei differenziali varietistici è suggerito tra l'altro dal fatto che molti

consideri, ad esemplificare la fenomenologia, la lettera di Meino a Gigino in GR.:

Caro Gigino.

Finalmente ieri sera il babbo mi ha portato ai burattini! Ma la serata l'era infilata male. Io, già, ugni volta che devo andare a divertirmi, mi accade sempre qualche disgrazia. Si vede che c'è scritto in cielo, e 'un c'è da farci nulla. Figurati che la mamma volle per forza che mi mettessi la giacchettina di quando passai a cresima, una giacchettina che m'è diventata stretta striminzita come un guanto. Per abbottonarmela, ebbi a fare una sudata, perchè 'un c'entravo più. Alla fine l'abbottonai tutta, ma sul più bello mi scappò uno starnuto, e nel grande sforzo che feci si staccò un bottone, che andò a battere in un occhio a Fido, il cane del babbo, e ci corse un ette che non l'accecai. Il cane cominciò a guaire, il babbo andò su tutte le furie, la mamma mi sgridava, la serva stirlava per riattaccarmi il bottone e io stavo lì a guardare l'ucchiello che mi s'era strappato, come se fossi uno sbalordito.

Finalmente s'andò ai burattini. Figurati una stanzina terrena, dove appena entrati dentro, c'era un odore di puzzo da levare il respiro. Io 'un mi ricordo di aver sentito mai un incenso come quello. L'ucchestra sonava a foco. E poi figurati che ucchestra! Quattro sonatori in tutti: due che sonavano e due che stavano a veder sonare. La commedia era le Nozze di Pulcinella, il quale, da ultimo, fece finta di voler morire da tragedia, e tirato fuori un gran cultellaccio... cominciò a sbucciare una pera. A quella mossa 'un ti puoi figurare le risate! Con le quali dopo si tornò a casa, e io sognai tutta la notte che avevo quell'udorino nel naso.

Meino (GR: 12-13)

Si noteranno nel brano, oltre a quelli già ricordati, alcuni fatti morfosintattici e sintattici: la quarta persona analitica del perfetto indicativo *s'andò ai burattini*, espunta anche nella revisione del G. (*infra*); il *la* pronome atono di «l'era infilata male», una delle «leccornie» derise dal Rigutini;⁴⁶ la blanda dislocazione a destra, dovuta sostanzialmente alla cliticizzazione in via di fissazione su *essere* in «c'è scritto in cielo»; il tema sospeso in «Io, già, ugni volta che devo andare a divertirmi, mi accade sempre qualche disgrazia». Non sfuggirà neppure il fatto che un tratto considerato, non del tutto giustamente peraltro, stigma del manzonismo, vale a dire la monottongazione del dittongo velare *uo*, appaia in un contesto tanto marcato; si ha infatti *foco* in una locuzione avverbiale (*a foco*). Si notino, infine, nel

tra gli elementi che egli segnala come connotati sono inclusi anche da Fedele Romani nel suo *Toscanismi* (1907): così i tipi aferetici *briaco* e quello con avanzamento articolatorio *diaccio*; l'uso dell'obliquo per il retto del pronome personale alla seconda persona singolare (*te* soggetto); *dassi* e *stassi* congiuntivi imperfetti; *messi* per *misz*; *ignorante* per 'maleducato' ecc.: Poggi Salani (2002-2004, I: 443).

⁴⁶ Forme simili – che presentano nel testo un grado di grammaticalizzazione variabile, considerata la presenza o l'assenza di un antecedente (o la presenza di un antecedente debole) – sono ben rappresentate anche in G., al maschile e femminile, al singolare e al plurale: «Le ripulisco tutte le mattine, ma dopo cinque minuti le mi si anneriscono daccapo...» (antecedente è *le unghie*); «l'è più per i miei denti che per i tuoi» (antecedente è *la Creazione del mondo*); «Gua! Gli è un soprannome». Il *la* pronome debole occorre in qualche occasione, di norma nel parlato concitato dei bambini, pure come allocutivo invece della forma forte *ella*, comunque attestata (e anzi messa a testo invece di altra: *infra*): «Per carità, signor soldato, se domani per caso la vedesse la mamma mia»; «dunque la non ci vuol credere».

comparto lessicale, le espressioni idiomatiche e le collocazioni, tra le quali *correrci un ette*, connotata anche dal punto di vista fonetico, in *ette*, dal raddoppiamento consonantico a seguito dell'epitesi.

E si veda, ancora in GR., il dialogo tra Giuggiolino e un amico, in cui si mettono alla berlina i ragazzi che usano «le parolacce scorrette e le parole guaste»: non solo «le parolacce sudice, sguaiate e cattive, che si sentono sulla bocca dei monelli di strada e della gentaglia scorretta e triviale», ma anche quelle *sciupacchiate*, «dette idiotismi, o anche plebeismi, perchè appunto sono usate dalle persone idiote o ignoranti».

Fra due ragazzi.

– Da' retta Giuggiolino: che c'andesti ieri sera da' tuoi cugini a giocare a tombola?

– 'Un ci potiedi andare, perchè ' i babbo 'un volse sortire di casa: e 'un sortendo lui?, capirai bene.....

– Sicchè 'un sortisti punto?

– Punto. Figurati che sbavigli tutta la sera!...

– Ecco, si dice i naturali! Se io rimanessi tutta una serata in casa, mi parerebbe d'essere ammalato.

– Be' discorsi! Ma te non siei me: tu siei un altro paio di maniche.

– Icchè tu intendi dire?

– Intendo dire che se tutti i ragazzi fossero come te, arebbano una gran fortuna.

– Io so che quando voglio sortire, sorto quando mi pare e piace. Ieri, figurati, tornai da scuola mentre diluviava e arrivai a casa che ero bagnato come un purcino e colavo come un pianere. E allora icchè feci? Mi mutai le carze e le scarpe, e poi presi i' cane di' babbo e andai a passeggiare ni' palterre.

– Io, invece, saranno tre settimane, che non sono sortito fora di' dazio. O al teatro ci vai spesso?

– Mi ci condussero domenica sera, ma la fu una commedia proprio uggiosa: 'un costava due sordi. Io sarei venuto via volentieri: ma ci stiedi, perchè ci stiedero tutti gli altri di casa mia. Lo sai a dove mi divertii davvero? Mi divertii alla Falsa.

– Che era da far ridere di molto?

– Giusto da far ridere! Ti basti che i' pubblico la fistiò da i' principio alla fine. E che fisti! Pareva d'essere a i'paretajo

– Chi recitava?

– Ci recitava i' brillante, i' padre, nobile e la servetta.

I' brillante figurava un galimede, di quelli d'oggiorno, tutto ripicchiato a festa, e con certi porsini alle maniche così insardati e così lunghi, da portar via i' pan di mano. Qui' poero figliolo pretendeva di fare l'ispiritoso, e invece ne stiantava di quelle che non hanno nè babbo nè mamma. Immagina che tutte le volte che si presentava in su i' parcoscenico, la gente che era in treatro, cominciava a bocciare e a stranutire: e il fistic cresce' tanto, che alla fine dovettero tirar giù i' sipario. Allora venne fora uno di que' cosi della compagnia, e disse: «Signori, «favorischino di sentire la falsa fino in fondo, e li galantisco che anderanno via contenti.» Ma i' pubbrico fece i' sordo e riprincipiò co i' solito putiferio. In qui' punto i' suggeritore sorti' dal buco della ribarta, e disse: – «Signori, abbino pazienza: noi artisti eramo tutti pronti a metter su un'altra commedia per ripiego, ma disgraziatamente non si puole perchè a i nostro amoroso gli è venuta un'emorragia di sangue da i' naso, e per questa sera non puole più recitare. Se per caso

non credessero alle mie parole, ecco qui i' certificato di' medico curante: lo legghino e si persuadino!» -A questo discorso, come puoi figurartelo, tutti battiedero le mani e dopo si venne via (40-41).

Il brano in realtà tratta come se fossero questioni lessicali molti fatti che noi considereremmo morfologici o di tipo diverso, ma vale la pena di esaminarlo: vi si notano forme antiche e popolari del presente indicativo di *essere* con dittongazione (*siei*) e forme analogiche del perfetto come *andestio potiedi, stiedi/stiedero, battiedero*; tra i fatti propriamente lessicali, oltre all'immane *punto* (qui avverbale, e quindi relativamente poco connotato), si osservano *fora* (antico e popolare), *ripicchiato* ('agghindato, vestito in modo eccessivamente ricercato')⁴⁷, la locuzione avverbale (ma in realtà, di fatto, un lessema) *di molto* e alcuni modi di dire (*essere un altro paio di maniche, non aver nè babbo nè mamma*). *Palterre* è schietta nota di colore locale: si tratta di un francesismo (già secentesco, ma di diffusione soprattutto settecentesca) adattato, documentato dai lessici ottocenteschi (Pp., RF: «Voce francese, ma d'uso comune; e a Firenze c'è un luogo di passeggio, che chiamasi da tutti con questo nome: "I bambini vanno a scavallare là al parterre"», TB.)⁴⁸ e molto comune anche nei dialetti settentrionali⁴⁹.

Nella stessa categoria si possono annoverare in quanto ingredienti tipici della mimesi del toscano colloquiale anche i casi di *che* e di *o* introduttori di frase indipendente interrogativa, comunissimi in tutta la scrittura del C. (*che c'è stato lei a Carrara?, che forse Bibì è morto?, o l'ottone dove si cava?, o che anche il gesso è un concime? O che credi che a grattarsi il capo vengano le parole?*) e le poche forme di possessivo ridotto che capita di osservare nei dialoghi di G. («caro il mi' uccellino» dice Giannettino a un canarino che si trova nella sua stanza in una sera in cui ha paura degli spiriti).

Dal punto di vista lessicale, infine, in aggiunta alle forme che si sono elencate nei capoversi precedenti analizzando i testi di GR., si possono elencare alcuni elementi documentati da G.: si tratta per lo più, ancora una volta, di toscanismi notori, ingredienti normali di una mimesi formalizzata e spesso ripetuti in altre scritture del C., e segnatamente in GR. e P.: *babbo, balocco (baloccarsi), biszza (imbizzirsi), bucciolo, buaggine, canzonare (canzonatura), contentarsi 'permettere', garbare 'piacere', giucco (giuccate, giuccherello, giuccherie), grullo (grullerello, grullerie), midolla (di pane), padule* (documentato insieme al concorrente di più vasta diffusione *palude*), *patassio* 'frastuono', il già citato *piccoso, principiare, strizzzone* 'grande paura' (in *provare uno strizzzone*); si notano anche le collocazioni (o le polilessicali) e i modi di dire *a secco* 'all'improvviso', *fare il chiasso, fare boccuccia, fare civetta, dar balta al cervello*⁵⁰, *essere scritto nei boccali*

⁴⁷ La forma si legge in Pp.; in RF, in Fanfani (1863), in GB.; è anche in Nencioni (1988): si tratta di voce familiare, ormai disusata (la annotano Camaiti (1934) e, nell'espressione *essere ripicchiato*, Lapucci (1969)); Bencistà (2001) mette a lemma *ripicchiarsi*; l'*Atlante Lessicale Toscano*, diretto da Gabriella Giacomelli, ora interrogabile in linea (<http://serverdbt.ilc.cnr.it/altweb/>) documenta *ripicchiato* in soli sei punti nella provincia di Firenze); anche i dizionari sincronici (ad esempio il GRADIT) la indicano come regionale (toscana).

⁴⁸ Si vedrà *infra* che in G. il corrispettivo non adattato *parterre* sarà sostituito da una voce italiana nel passaggio dalla *princeps* all'ultima edizione *in vita*.

⁴⁹ La documentazione è in Dardi (1981).

⁵⁰ Castellani Pollidori (1983); Prada (2012-13); sui modi di dire anche Pizzoli (1998).

di Montelupo⁵¹.

E a proposito di stranierismi pienamente entrati nell'uso, in merito alle opere che si stanno analizzando si dovranno segnalare anche i casi di *Chifelli* e *Menageria*, entrambi documentati in G., che mostrano bene l'attitudine bifronte del C.: il primo è un germanismo che sembra entrato in Toscana (e non solo: anche a Milano la lessicografia dialettale ne registra varianti) nella prima metà dell'Ottocento e che è documentato al singolare tanto nella forma non adattata *chifel* quanto in quella assimilata *chifelle* e al plurale in quella offerta dal testo: non è lemmatizzato che dalla V Crusca, ma è ammesso senza difficoltà dai repertori ottocenteschi (F., che pure ne registra la natura alloglotta; RF; TB; Pp. in fascia alta, GB.) ed è guardato con una certa benevolenza anche dai lessici puristici (lo accoglie anche Panzini (1905), considerandolo barbarismo fiorentino e solo per questo tale da godere di *speciale trattamento* di favore); lo registra come toscanismo, nella forma *kiffel*, anche il Bresciani nel dialogo preliminare, *Della purità del moderno volgare toscano* del suo *Saggio di alcune voci toscane*, sia pur qualificandolo, non sorprendentemente, come *nomaccio*⁵². L'Artusi impiega il termine solo a partire dalla sesta edizione (1902), ma ancora a quell'altezza, fuori di Toscana, esso suscita qualche perplessità⁵³; il C. lo ammette come forma ben acclimatata e denotativa.

Menageria invece, che nel G. appare scritto sul cartello esposto da un *bellissimo Moro* al di fuori di un recinto per le belve feroci, glossato da *serraglio* («Straordinaria Menageria ovvero Gran serraglio di bestie feroci»), è evidente francesismo, attestato nelle scritture, anche giornalistiche,⁵⁴ di primo Ottocento e lemmatizzato in vari repertori principalmente in due accezioni: la prima, anteriore, ad indicare il recinto per l'allevamento degli animali annesso alla dimora padronale o alla casa di campagna; la seconda, più recente e quindi più in odor di francesismo, a far riferimento al serraglio degli animali esotici (TB.: «†† MENAGERIA. S. f. Luogo presso una casa di campagna per allevarvi e ingrassarvi bestiami, volatili, ecc. Voce francese usata dal Magalotti, e da fuggire, potendosi dire Parco, Serraglio, ecc. (Fanf.) [L.B.]

⁵¹ Dopo il polso viene la palma della mano, con i suoi cinque diti, i quali, come è scritto nei boccali di Montelupo, si chiamano, pollice o dito grosso, [...]: si tratta di un modo di dire che ha qualche correntezza nelle scritture dell'Ottocento e che appare registrato dalla lessicografia coeva [è ad es. in F, RF, Pp., TB; appare anche tra i testi antologizzati dal Fanfani nella sua *Antologia toscana per uso delle scuole ginnasiali*, Napoli, Morano, 1869 e in Giacchi (1878)], con code novecentesche (Camaiti, 1934); lo includono anche i repertori di interesse paremiologico [appare come modo di dire espressivo tra le carte del Giusti edite da Piero Fiorelli (2014); e Palagi (1876) glossa: «Notuslippis et tonsoribus», secondo la stessa dizione latina che all'espressione proverbiale «Egli è scritto pe' boccali» è fatta corrispondere nella prima Crusca s.v. *Boccale*; anche D'Ambra (1886) riprende la *vulgata* etimologica; e si veda Schweickard (2009, III [M-Q], s.v. *Montelupo*)]; è frequentemente registrato, infine, nei testi che documentano l'uso vivo, anche a fini didattici, come in Bulgarini (1874²), nel quale però abbisogna di una nota di commento (sulla Bulgarini, Fresu, 2016). Che il modo di dire fosse diffuso pare dimostrato dal fatto che in alcuni dizionari è usato in articoli a definizione e spiegazione di altre espressioni, senza commento (così, ad esempio, in Luri di Vassano, 1875 e in Dal Pino, 1876).

⁵² P. 53: «E con Francesco I di Lorena non venner eglino pistori e fornai, che vi regalarono que' cornetti attorcigliati, cui ruba ogni dilicato sapore quel nomaccio di *Kiffels*?»: Bresciani (1839). Sul Bresciani dei romanzi: Picchiorri (2008: 224).

⁵³ Artusi (2011: ma utilissima è anche Artusi, 2012). La prima edizione del ricettario, che offre peraltro un esempio di lingua per alcuni versi comparabile a quella del C., nel suo essere *fondata sul fiorentino contemporaneo e insieme saldamente ancorata alla tradizione* (si veda per questo almeno Frosini, Montanari) è del 1891.

⁵⁴ Bonomi-De Stefanis Ciccone-Masini (1990).

Il fr. *Ménagerie*, di fiere selvagge o singolari, mantenute e portate in giro a mostra, Serraglio»⁵⁵). Doveva trattarsi certamente di termine di uso ristretto (non è neppure nei maggiori repertori puristici), vale a dire di uno dei modismi che infastidivano il C.⁵⁶; non lo inseriscono infatti F. e RF., mentre è presente in Pp., in fascia bassa, solo nella seconda accezione; non compare neppure nella Crusca, ma è documentato in numerose sue riedizioni, pressoché sempre con l'indicazione del suo stato di stranierismo); lo usa il Magalotti, come si è visto, e proprio per questo il Bergantini e il Gherardini ammettono e lemmatizzano la voce⁵⁷. In questo caso il C. mostra il proprio fastidio indicando la parola come di uso connotato e racchiudendola, secondo la prassi seguita anche in GR., nel recinto di un testo *altro*.

Tra i tratti conservativi che denunciano una spiccata vocazione normativa, senza per questo essere necessariamente antiquati (b), si può contare un numero minore di elementi: in GR., del resto il più prescrittivo tra i giannettini, vi sono, ad esempio, stringenti indicazioni di tipo ortoepico, quando Boccadoro invita a distinguere accuratamente tra le *ee* e le *o* di timbro aperto e chiuso e, forse più convintamente, tra le fricative alveolari sorde o sonore in posizione intervocalica. Qui si contestano soprattutto alcune pronunce settentrionali e pare di sentire l'eco di Dante che, nel XIV paragrafo del I libro del *De vulgari*, lancia impropri contro le parlate effeminate della Romagna (con i ben noti *deuscì, oculo meo e corada mea*):

Come si pronunziano l's e la z.

Anche l's e la z si pronunziano ora con suono forte o duro, ora con suono dolce. L's si pronunzia sempre con suono duro e bene scolpito quando trovasi raddoppiata in mezzo alle parole, come *badessa, permesso, gesso, assiso, spesso, congresso, messa, poetessa, scommessa*.

L's ha suono duro anche in moltissime di quelle parole che finiscono in *oso* e *osa* e in *eso* ed *esa* come *amoroso, gelosa, preso, contesa*. Per conseguenza, non ti venga mai la voglia d'imitare certuni, i quali, o per difetto di pronunzia non toscana o per caricatura, pronunziano le parole in *oso* e in *eso* coll's dolce e strisciata, e dicono leziosamente, come i comici sul palcoscenico: *amoroso, geloso, pietoso, curioso, inteso, vilipeso* e via discorrendo. (20-21)⁵⁸

Ma naturalmente, come il padre Dante, Boccadoro se la prende anche con i fiorentini e

⁵⁵ Anche Hope (1971) e Dardi (1981: 19).

⁵⁶ Non appare un caso che la forma appaia in un contesto circense, simile a quello in cui si muove il domatore di ciuchi in P. e che consente a C. uno dei suoi divertimenti linguistici preferiti; in merito alla diffusione della voce Panzini (1905), annota: «ricorre talora nell'uso, certo non del popolo, bensì delle persone di mezza coltura o che vanno per la maggiore».

⁵⁷ Bergantini (1845); Gherardini (1852-57). Sulla voce si veda anche Dardi (1992).

⁵⁸ Contro le «turbe nomadi e raccogliatrici» di cattivi attori, «balbuzienti un miscuglio babelico, dove fanno capo per diverse vie tutti i dialetti d'Italia, colle loro rispettive cantilene e sgrammaticature» il C. aveva tuonato già nei giornali; del suo sdegno, anche linguistico e anzi propriamente fonetico, per i cattivi commedianti resta traccia anche nelle *Divagazioni critico-umoristiche*, nella sezione intitolata *Appunti sul teatro italiano* (lo stralcio che si riporta è a p. 76; si veda anche Maini e Scapechi (1981: 19)).

con le alcune loro discutibili abitudini fonatorie⁵⁹:

Il *c* aspirato alla fiorentina.

– A proposito del *c* di suono duro devi sapere che i fiorentini (e fra i fiorentini ci sei anche tu) quando trovano un *c* duro preceduto da una vocale, lo pronunziano spesso e volentieri con un certo suono aperto e quasi aspirato, come se fosse un *b*; e dicono per esempio: *È un magnifico havallo* (invece di *cavallo*): *sono andato alle Hascine* (invece di *Cascine*): *ho piantato un'ahacia* (invece di *acacia*): *mi pare una bella hosa* (invece di *cosa*): *è un guadagno siburo* (invece di *sicuro*), e via di questo passo. Bada, però, che questo modo di pronunziare il *c* aspirato alla fiorentina, sebbene si trovi registrato in qualche grammatica⁶⁰, non è nè bello nè regolare [...]

– Questo vizio di pronunziare il *c* aspirato l'ho anch'io, e il babbo mi sgrida sempre.

– Il babbo fa bene a sgridarti, e tu farai benissimo a correggerti; perché il *c* aspirato è forse uno dei difetti più antipatici della nostra parlata plebea. (16)

Tradizionale è, sempre in GR., l'adesione alla norma, ampiamente condivisa (ma sfidata dall'uso vivo colloquiale (e dal Manzoni, oltre che da qualche grammaticografo/lessicografo di fede manzoniana, tra i quali il Petrocchi o il Morandi)⁶¹ che non accoglie nella funzione di soggetto le forme oblique del pronome personale di terza e sesta, accreditando solo *egli/ella*, *egli/elleno*, *essi/esse*. Il C., sia pur con qualche attenuante, ne considera infatti l'uso una sgrammaticatura:

LUI, LEI, LORO.

Quelli che usano il *gli* maschile per il *le* femminile, inciampano spesso anche in un'altra sgrammaticatura, e dicono per esempio: - lui fece un brindisi - lei mi raccontò - loro tornarono indietro - loro vennero con noi.

– O che forse non dicono bene?

– Stando alle regole della Grammatica, no: perchè secondo le regole grammaticali, i pronomi *lui*, *lei* e *loro* non possono fare da soggetto di proposizione; e per conseguenza, volendo dir bene, bisognerebbe dire: - egli fece un brindisi - ella mi raccontò - essi tornarono indietro - essi vennero con noi. (73-74)

Le forme oblique, come si è visto nei brani commentati in precedenza, sono usate solo in ambiti che le segnalano come deprecabili; anche nel G., come si vedrà, sono espunte nel corso delle revisioni del testo e nella versione finale non appaiono mai, se non nei contesti

⁵⁹ Contro le quali peraltro si era già pronunciato quasi trent'anni prima in *Un romanzo in vapore*, nel capitolo alla fine del capitolo XX, intitolato alla Stazione di Pisa: «Il fiorentino aspira il *C*, in un modo così smaccato, da far venire la languidezza di stomaco».

⁶⁰ L'esempio più noto di grammatica che prescrive la pronuncia aspirata (per la sola velare) è quello di Policarpo Petrocchi (1887: 10), ma si tratta di opera posteriore a quella del C. Il riferimento, allora, per quanto non si trattasse propriamente di una grammatica, potrebbe essere al manuale di Gradi (1869), certo noto al Collodi o al duo Collodi-Rigutini.

⁶¹ Catricalà (1995).

approvati dalla grammaticografia tradizionale (ad esempio: «Giannettino [...] si provò a rivoltarsi...; ma lui era solo, e gli altri erano tanti», a p. 47, giustificato dalla funzione contrastiva; sono presenti pochi altri casi analoghi: *infra*).

Per ciò che attiene alla morfosintassi, invece, è blando residuo culto l'impiego dell'enclisi libera, peraltro molto rara, secondo modalità che si registrano anche in GR., vale a dire con un certo numero di forme verbali e in pochi altri casi sporadici: *chiamasi, chiamansi, dicesi, dicono, vedonsi, trovasi e credesi*; in tutto, in G., le occorrenze assommano a una decina; in GR., una ventina.

Una scelta di garanzia, per quanto non propriamente conservativa, il C. compie anche nel caso delle particelle *ci/vi*: la seconda appare infatti predominante, sia pur in alternanza con la prima, più frequente nelle narrazioni secondarie, in GR. e molto ricorrente in G.; in quest'ultimo, come si scriverà, si riscontrano poi numerosi interventi tesi a sostituire *vi* a *ci*.

Rispettosa di una tradizione grammaticografica ben consolidata (ma aderente alle reazioni di matrice puristica che ne condannavano l'uso, soprattutto nella forma preposizionale, come francesismo) è pure la scelta di evitare in GR. e di eliminare in G., come si vedrà, l'articolo partitivo. Del resto, contro l'uso di alcuni francesismi⁶², ma senza oltranzismi, il C. si pronuncia esplicitamente in G., in cui fa disapprovare, ma senza acrimonia, da Boccadoro l'uso di *pardon*⁶³:

⁶² Si è già ricordato che nel 1868 il C. era stato nominato membro straordinario della giunta per la compilazione del Giorgini-Broglio con il compito di raccogliere elenchi di francesismi sospetti; e si può immaginare che la sua sensibilità nei confronti dello stranierismo, soprattutto corvivo, sia stata acuita anche dall'avventura de *Gli amici di casa*, scritta nel 1853, data alle stampe come dramma in due atti nel 1854 (Firenze, Riva) e poi riscritta in tre per l'edizione del 1865 (Firenze, Romei, 1862): vi erano stati dapprima problemi con la censura, poi critiche impietose che ne colpivano anche la lingua, condannata per l'abuso di parole francesi. Sul *dramma* e più in generale sulla scrittura teatrale del C., si veda Marcheschi (1990c), che riproduce anastaticamente la stampa del 1862; sulla sua riscrittura anche le brevi note di Bertacchini (1993: 151). Va da sé che i testi giornalistici mostrano una relazione diversa dell'autore con le parole di altre lingue, usate spesso anche a fini ironici e parodistici.

⁶³ In effetti, più avanti nell'opera (p. 148), descrivendo l'uso delle carrozze, l'autore mostra di preferire, per tramite di Boccadoro, piuttosto un francesismo schietto a uno adattato, che forse gli appariva popolare: «Tu li chiami *fiaccheri*, perchè oramai i Fiorentini, italianizzando un vocabolo francese, li chiamano così; ma il vero nome è *fiacre*. Ti risponderò quindi che il primo *fiacre* [...]». Poche altre sono le parole simili, talvolta parzialmente adattate e di ampio uso, talvolta proposte come termini tecnici, insieme a possibili sostituti autoctoni; si tratta comunque sempre di forme individuate dal corsivo, in contesti che le indicano come elementi all'altro; una di queste è *Faience* («Anzi, ti dirò che le maioliche che si fabbricavano a Faenza nel secolo XVI erano così accreditate anche all'estero, che i Francesi coniarono apposta nella loro lingua il vocabolo *Faience* per indicare questa specie di terraglie»); un'altra è *consomè* («Quest'industria del conservare la carne fresca in scatole per uso in ispecie dell'esercito e della marina, ha preso piede in Italia da qualche anno: come pure vi hanno attecchito e prosperato alcune fabbriche che fanno le tavolette di brodo o *consomè*, e l'estratto di carne col metodo del Liebig»; il termine è documentato secondo il DELIn a partire dalla fine del Settecento e la forma riportata dal C. doveva essere diffusa, benché probabilmente non molto accettata a persone di indole linguisticamente conservatrice; RF. consiglia *consumato*, che è in Crusca, e condanna come francesismo, segnalandolo con la croce, *consumè*; il P. indica la forma *consumè* come meno nota di *brodo ristretto* e *consommè* come forma volgare dell'uso popolare: la si trova nel TB., non a lemma e, all'inizio del Novecento, appare al Panzini *usatissimo*, anche nella forma ibrida *consumè*; F., però, non la lemmatizza in alcuna variante); la terza è *Chimpanzè* («L'altro accanto è il *Chimpanzè*. È più piccolo del Gorilla, e anche meno selvaggio. Preso giovane si addomestica facilmente»; la parola è, in francese, in forma simile a quella citata, dalla metà dell'Ottocento; in

«Se hai bisogno d'incomodare qualcuno, o di passargli davanti, ricordati di dir sempre con buona maniera: - scusi - abbia pazienza - se mi permette - se si contenta.» –

– O non sarebbe meglio dirgli addirittura *pardon*, come dicono quasi tutti? – domandò Giannettino.

– Gli puoi anche dire *pardon*; ma siccome questa è una parola francese e tu sei italiano, così mi par più ragionevole che nei casi ordinari della vita tu debba servirti di parole e di frasi italiane. – (21).

In ambito sintattico, infine, si può ricordare quale costrutto tradizionale e moderatamente colto il cosiddetto accusativo con infinito, peraltro molto raro; nella GR. lo si rinviene una volta sola, mentre, salvo errore, non appare in G.⁶⁴

Come si nota, i fenomeni elencati sono poco numerosi e poco caratterizzanti: ciò non stupisce, nonostante l'asserita pedanteria rigutiniana del C.: non solo sono noti i sentimenti critici del C. verso certo estremismo purista e cruscante, ma nelle opere che si considerano, in almeno un caso egli ha lanciato un esplicito *caveat* nei confronti delle forme perente e antiquate (che non a caso, peraltro, coincidono in alcuni casi con quelle connotate dal punto di vista degli usi sociali e situazionali): nel paragrafo della GR. intitolato *L'ò pronunziato per u*, il C. contesta infatti i ragazzi fiorentini che «prendono spesse volte il vizio di pronunziare in alcune parole l'ò come se fosse un u, e dicono [...] *fussie fussero* secondo la pronunzia antica fuori dell'uso, invece di *fossi e fossero* secondo la buona pronunzia moderna»; si tratta di un'esplicita indicazione di tipo stilistico che ci parla di un C. lontano da ogni infatuazione archeologica e naturalistica.

Non sono molti, infine – specie nella GR. – neppure i tratti innovativi, documentati spesso anche nel parlato spontaneo e però privi di marcatezza accentuata (c). Si può citare tra questi, per ciò che pertiene alla morfologia, l'uso della forma della prima persona dell'imperfetto indicativo in *-o*, esclusivo in G. e predominante in GR. In quest'ultima, infatti, sono documentati anche i tipi tradizionali in *-a*, che ricorrono tra gli esempi e in genere nelle situazioni di maggiore focalizzazione metalinguistica (come nelle tabelle di flessione); dell'uso corrente è anche l'impiego dell'imperativo nella forma apocopata *va', di'*,

italiano *cimpanzè* è documentato secondo il DELIn al 1837, e nel caso del C., resta da segnalare solo la grafia che, tra le varie concorrenti, è la più significativamente debitrice di quella francese; la si legge comunque nel TB., per quanto non a lemma). Rarissimi sono i prestiti di lingue diverse dal francese, sempre proposti nel contesto di un'informazione enciclopedica, quasi prestiti di necessità: l'ispanismo adattato *condoro* («Si vuole che l'uccello che abbia le ali tanto potenti da volar più in alto di tutti gli altri, sia il Condoro, detto il *Grande avvoltoio dell'Andes*; la parola è in italiano già nel Cinquecento); l'anglicismo *Makintosh* (del quale si ricostruisce l'origine: «Il Makintosh, nel 1822, fabbricò colla gomma gl'*impermeabili*, ossia distese della gomma sciolta sopra alcuni panni; e questi panni, così preparati, e che dal nome dell'inventore, si chiamarono *Makintosh*, non inzuppavano l'acqua nè la lasciavano passare»; il termine – diffuso soprattutto in scritture tecniche e giornalistiche, anche nella forma con la sola *k* usata dal C. – è documentato in inglese, secondo l'OEED, dalla metà degli anni '30; in Italia lo si registra a partire dalla metà dell'Ottocento: Messeri (1954); Sergio (2010: 429 e bibliografia relativa).

⁶⁴ Ciò accade nonostante esso costituisca moneta corrente nei testi che ambiscono a qualche sceltatezza (Antonelli (2003), lo ha infatti documentato ampiamente nelle lettere di mittenti colti dell'Ottocento, etichettandolo per questo *aulicismo di massa*).

che risulta dall'omologazione dell'imperativo etimologico alla seconda persona del presente indicativo: la forma da crasi si è diffusa a Firenze nell'Ottocento, ma viene ancora contestata in grammatiche e in scritture di taglio più tradizionale e, tra queste, anche nell'*Idioma gentile* del De Amicis, che pure non è troppo lontano dal modello collodiano:

– Come? A me pure? – Sì, signorino, a lei pure, e spero che me lo permetta, poichè sa che le voglio un gran bene. Per insegnar la lingua ai tuoi fratelli d'Italia, che ti riconoscono maestro dalla nascita, devi guardarti anche tu dai dialettismi, non con altrettanta, ma con maggior cura degli altri; non devi lasciarti sfuggir mai, neppure una volta l'anno (e ti sfuggono non di rado) *voi dicevi, voi facevi, voi andavi*, e *dichino* e *venghino*, e *leggano* per *leggono*, *temano* per *temono*, e *lo stai* e il *vai* imperativi, e il *dove tu vai?* e il *che tu vuoi?* e nemmeno *sortire* per *uscire*, e *bastare* per *durare*, e *tornar di casa* per "andar a stare" in un luogo dove non s'è mai stati⁶⁵.

Quanto alla morfosintassi e alla sintassi, invece, si registrano costrutti certo non innovativi in assoluto (sono del tutto normali nel parlato e filtrano anche nelle scritture meno controllate di tutti i secoli), ma novatori in relazione alle scritture medie perché in genere relegati all'ambito dell'espressione familiare, come le concordanze a senso nel genere e nel numero, specie con soggetto posposto (rarissime, in ogni caso: *mancava la testa e la coda; un nuvolo di parenti e amici accompagnarono alla Stazione*); le dislocazioni a sinistra (le più frequenti, sia in G., sia in GR., e ancor più in P., specie nella simulazione di parlato: *le mani le ho sempre pulite; le prime lezioni le so; la voglia di studiare non la conosceva; questi difetti non bisogna prenderli; lo Statuto lo chiamano fondamentale*: si tratta di norma, come si nota, di dislocazioni dell'oggetto diretto, anche preposizionale: *di geografia non ne sapeva una buccicata*); piuttosto ricorrenti sono però anche i costrutti con anticipazione focalizzante del pronome tonico (*a me mi pare di averli veduti; a me mi piacciono più le anguille; a te non ho bisogno di insegnarti*) e le dislocazioni a destra (molto più rare, anche in P.: *lo conosce il signor Giacomino?; La senti bene la differenza di suono [...]?*; *portategli un bicchier di latte a questo povero bambino*; anche con il pronome: *mi pare anche a me*). Sono rappresentate, allo stesso modo, le frasi scisse, soprattutto nel tipo corrente *È che, gli è che, egli è che, il fatto gli è che*, e si nota qualche caso di *che* polivalente (*bisogna esser giusti, che ce ne sono di quelli che scottano; Datemi qui il coltello, che voglio fare le parti io*) e casi di *che* indeclinato, tra i più accettabili (*verrà un giorno che te ne pentirai; una sera che [...] non trovavo il verso; dal giorno che Giannettino aveva cambiato vita* e pochi altri). Sono propri del parlato (di cui soddisfano le esigenze pragmatiche) anche i costrutti con estrazione a tema (*sollevamento*) del soggetto di una subordinata (*Devi dunque sapere che un ragazzo della tua età [...] bisogna [...] che metta una grandissima attenzione alla nettezza della sua persona*), con effetti destrutturanti della sintassi formale, ma in perfetta aderenza con l'intorno finzionale del testo, nel quale si simula un dialogo. Strutture simili si leggono anche in GR.⁶⁶ e sono in ogni caso tipiche – insieme ad altre (l'uso di fatismi e di segnali discorsivi; l'abbondanza delle congiunzioni testuali; la presenza di riprese e ripetizioni; la ricchezza dell'allocuzione ecc.)⁶⁷ sulle quali la

⁶⁵ Si cita dal capitolo *A ciascuno il suo*, in cui l'autore scrive «A una schiera di ragazzi di diverse regioni d'Italia» rivolgendosi in questo caso a un giovane fiorentino; l'edizione è quella del 1905, a p. 54.

⁶⁶ Prada (2012-13).

⁶⁷ Si vedrà, peraltro, nel paragrafo successivo, che la revisione del testo comporterà la cancellazione di alcuni

critica si è focalizzata da tempo, riconoscendo in esse un elemento qualificante della modernità del dettato collodiano – dell'efficace mimesi del dialogato naturale messa in opera dall'autore.

Al di là di ogni categorizzazione, vale la pena, infine, di segnalare numerosi tecnicismi, più o meno spiccati, che si addensano soprattutto in alcuni capitoli o gruppi di capitoli tematici: si tratta di elementi che paiono rinviare in prima istanza al bisogno di esattezza terminologica, comprensibile in un'opera destinata all'educazione, per quanto destinata alla formazione dei ragazzi: si tratta, in un certo numero casi, di termini entrati da poco nelle scritture non tecnico-scientifiche e quindi, in un senso, innovativi; se ne fornisce qui di seguito un semplice elenco, distinto per aree tematiche e inclusivo anche delle poliessicali, che sarebbe certamente meritevole di un'analisi più approfondita: *occipite* o *occipizio*, *umor lacrimale*, *rotula*, *esofago*, *miopi*, *presbiteri*, *gastricomi*, *cancrena* per la medicina; *vulcanizzare*, *smeriglio*, *cardatrici*, *industria serica*, *maioliche*, per le tecniche applicative; *agave americana*, *volcameria*, *colza*, per la botanica; *macchie solari*, *moto di rotazione*, *moto di traslazione*, *bolidi*, *aeroliti*, *chioma*, *nucleo*, *eclissi*, per la cosmografia; *Fregate*, *Corazzate*, *Corvette*, *Cannoniere*, *Rimorchiatori*, *torpedine*, *Lancia-torpedini*, per la mariniera; *chepi*, *Furiere*, *obici*, *fucili*, *moschetti*, *pistole*, *cartucce*, *munizioni*, *spolette*, per la vita militare; *Barometro*, *Termometro*, *calorico*, *magnete*, *bussola*, *telescopi*, *microscopio*, per le scienze fisiche; *silice*, *magnesia*, *carbonio*, *zolfo*, *zolfatare*, *mercurio*, *salnitro*, *allume*, *borace*, *ossidiana*, *venturina*, *alabastri*, *cristallo di rocca*, *bardiglio*, *calcedonie*, *diaspro* per la mineralogia; *brogli elettorali*, *ballottaggi*, *crisi ministeriale*, *monarchia costituzionale*, *Costituzione*, *Statuto*, *Deputati*, *Senatori*, *ministri*, *prefetti*, *Camera*, *Senato*, *amministrazione pubblica*, *promulgare*, *lista civile*, *potere esecutivo*, *elettore*, *liste elettorali*, *Collegio*, *Camera elettiva*, *Camera vitalizia*, *proposta di legge*, *generi di privativa* per la politica e la burocrazia; *Anfibii*, *batracii*, *Volitanti o Pipistrelli*, *Rossetta*, *Vampiro*, *Insettivori*, *Iceumone*, *rosicanti*, *ruminanti*, *Uro*, *Pachidermi*, *Cetacei*, *Narvalo*, *Marsupiali*, *remiganti*, *palmipedi*, *miriapodi*, *Aracnidi*, *anellidi*, per la zoologia; *acido fenico* per la chimica. Va osservato che in vari casi il tecnicismo – nel caso di G. talora introdotto nel corso della revisione – è chiarito da un'equivalenza sinonimica o quasi-sinonimica e da esemplificazione – anch'essa talvolta innesto delle edizioni successive alla prima (*Gli anfibi o batracii (rane, rospi, salamandre)*) –; da una glossa contestuale (*dell'esofago ossia del canale dei cibi*; *La proboscide, prolungamento del naso*); o tramite una struttura definitoria, diretta o prepostera (*La vista è quel senso che ci aiuta [...]; si chiama crisi lo sforzo supremo che la natura fa [...]*⁶⁸; *Tutta la carne [...] che riveste l'ossatura dell'uomo si divide in tante masse, e queste masse si chiamano muscoli*); non sono assenti, nel caso il tecnicismo sia glossato da un quasi-sinonimo, neppure note d'uso (*Alcuni non hanno nelle ali quelle penne grosse che si chiamano remiganti, o con vocabolo popolare, anche penne maestre*; *Quello è il Colibrì rubino, che diventa nella stampa dell'89 rubino, detto volgarmente Uccello Mosca*), talora unite alle glosse (*che serve a calafatare (termine marinaresco) ossia a rattoppare*)⁶⁹.

tra questi elementi (soprattutto di alcuni fatismi e di altri segnali discorsivi).

⁶⁸ Poche righe sopra lo stralcio che si è citato l'autore annota: «– Che cosa intendono dire i giornali, quando parlano della crisi ministeriale? / – Crisi è un vocabolo preso in prestito dalla medicina. / – Dalla medicina? – domandò Giannettino tutto meravigliato / – Sì, dalla medicina. Perché bisogna sapere che nelle malattie si chiama crisi lo sforzo supremo che la natura fa [...]».

⁶⁹ Le note d'uso possono accompagnarsi a termini tecnici, ma anche a parole d'uso più comune e provano l'attenzione del C. per la dimensione didattica del volume e la sua sensibilità per gli usi linguistici: «*viso* o *faccia* e anche *volto*, come dice il nostro maestro di grammatica, quando vuol parlare in punta di forchetta»; «Sotto il

4. UN CASO DI DINAMICA CORRETTORIA

Sembra utile, per concludere, al fine di delineare meglio la fisionomia linguistica dei manuali collodiani, soffermarsi, sia pur in maniera relativamente sintetica, in uno studio di caso: quello che illustra la dinamica correttoria che porta dalla *princeps* all'ultima stampa sicuramente *in vita* l'autore (1889) di G.⁷⁰; il raffronto tra le due redazioni, peraltro, può consentire anche a gettare luce sullo svolgimento delle idee linguistiche del Collodi. Non ci si soffermerà su modifiche di tipo enciclopedico, per quanto esse siano in effetti quantitativamente rilevanti, o su mutamenti che non paiano propriamente evolutivi perché occasionali o tali da riflettere una situazione di incertezza o adiaforia presente negli usi prosastici coevi⁷¹; non si esamineranno in dettaglio neppure i mutamenti ortografici, che pure avrebbero un interesse generale, almeno a documentare le abitudini dell'epoca, perché non vi è certezza sulla loro paternità. Si segnaleranno invece, naturalmente, ove sia utile e tenendo conto delle ovvie differenze funzionali, tipologiche e stilistiche che intercorrono tra i due testi, corrispondenze tra la prassi correttoria di G. e quella di P.⁷². In particolare, la

petto è attaccato il *ventre*, ossia la *pancia* o anche il *corpo*, come diciamo noi altri ragazzi, quando ci duole». A una di esse, introdotta a correzione del testo della *princeps*, pare particolarmente opportuno fare riferimento qui perché ben consentanea al modello linguistico tendenziale dell'autore: «Allora il Ministero accorgendosi da questi fatti che non gode più la fiducia della maggioranza della Camera, si ritira, o per dirla nel vero dialetto parlamentare "rassegna le sue dimissioni in mano del Re"» diventa, nell'edizione del 1889: «*della più parte*, o, per dir come dicono, della maggioranza della Camera, si ritira, e rassegna le sue dimissioni in mano del Re» [corsivo nostro]. *Maggioranza*, in effetti, come forma del *vero dialetto parlamentare* e nell'accezione 'gruppo che ha il maggior numero di voti in un'assemblea' è documentato dai tardi anni Settanta del XVIII secolo (DELLIn), e appare adattamento caratteristico diffuso dai giornali (Bonomi, De Stefanis Ciccone, Masini, 1990: 319). Gli scrupoli del C. potrebbero riflettere quelli, di stampo puristico, del Rigutini, che definisce la forma come «oramai entrata nel linguaggio dei Parlamenti», ma che suggerisce come più propria *Maggiorità* (si veda Rigutini [1886]; già nel 1875 il RF, però, pur annotando, s.v. *Maggioranza*, «Propriamente l'esser maggiore, Preminenza», riconosce che l'accezione è poco comune e che invece, più spesso, il termine vale «Il numero maggiore tra le persone che deliberano, o dei voti da esse dati; *maggiorità* invece, secondo questo repertorio, «si usa, ma meno comunemente, nello stesso significato di *Maggioranza*»); la variante, calcata sul francese, in effetti, ha conteso a *maggioranza* il primato per tutto il secolo (Messeri [1957]; Zolli [1985]; il Bernardoni nel 1812 lemmatizza *maggiorità* con la crocetta «per maggioranza» come vocabolo del quale «non si può far senza nelle segreterie allorché si ragiona delle leggi e dei decreti, ove sono inseriti»).

⁷⁰ Un confronto tra le due edizioni *in vita* di GR. è già stato compiuto in Geymonat (2003) e Prada (2012-13) e ha fatto osservare soprattutto interventi di tipo strutturale e contenutistico.

⁷¹ Tale è per esempio la correzione di *giovàn-* e *giovìn-*, che si alternano pressoché liberamente in GR. e G. (per quanto in quest'ultimo testo il tipo con vocale palatale, documentato, salvo errori, 27 volte, appaia quasi solo nella forma del diminutivo, mentre quello con vocale centrale poco meno di 30, più spesso, ma non esclusivamente, nella forma non alterata e sebbene nella *langue* il secondo gruppo di forme risulti leggermente più scelto); o quelle di *ubbidienza* > *obbedienza*, *molino* > *mulino* e *oliva* > *uliva*, per i quali valgono *grasso modo* le medesime considerazioni.

⁷² Resta impregiudicata, anche alla luce di quanto si è scritto in merito all'attività editoriale dichiarata dal Rigutini sui testi collodiani, la questione della responsabilità degli interventi. Mi pare molto probabile, comunque, che a rivedere il G. sia stato il C. stesso, adottando i principi del Rigutini e magari con la sua consulenza (si ricordi quanto scritto in Lorenzini (1954) e si osservi che nel bozzetto *Filologia in ghiaccio* delle *Note gaie*, il C. mette in scena un dialogo in cui invita il suo interlocutore a *consultare il Rigutini*, degno *con pochissimi altridi far testo in tutta Italia in cose di lingua* [p. 100]: si può presumere che lo facesse anche lui, tanto più che, nello stesso testo, RF. è additato come emblema dell'autorevolezza); il C., d'altronde, «era anche uno scrittore

collazione fra le due edizioni fa rilevare i fatti che seguono:

- a) si sottopone il testo a un attento scrutinio grafico-ortografico⁷³, teso a ricondurlo nell'orbita degli usi più garantiti; la fenomenologia è troppo ampia perché se ne possa rendere conto qui; si segnalano solo, tra i fatti pertinenti, la regolarizzazione delle scritture in caso di elisione e troncamento, con l'omissione dell'apostrofo nel secondo caso (*mal'acuti* > *mal acuti*; *ben'avere* > *ben avere*; *qual è* > *qual è*; *un'appetito* > *un appetito*, *un unico* > *un unico* e pochi altri casi)⁷⁴, secondo una regola che sarebbe stata enunciata in GR. (qualche irregolarità resta: *mal'umore*, ad esempio, è documentato più volte); la normalizzazione di alcune scritture in palatale (*igenico* > *igienico* e *leggero* > *leggiero*, *gocce* > *goccie* e *tracce* > *tracce*), in accordo con usi normali nell'Ottocento⁷⁵; e la regolarizzazione, in armonia con le prescrizioni di lessici e grammatiche coeve piuttosto conservative o fiorentineggianti, di alcuni prefissati (*innalzare* > *inalzare*, più volte: così RF. e Pp.; la Crusca invece ha come forma primaria a lemma quella con geminata, senz'altro più diffusa in generale⁷⁶, così come F. e TB.)⁷⁷;

incontentabile» (Marcheschi, 1990: 15) e la solidarietà della prassi correttoria di G. e di P., per il quale ultimo la Castellani Pollidori ritiene di assegnare al C. la responsabilità della revisione *fino ad E*⁵, appare d'altronde evidente: «[In merito a P., NdA] Una riprova della collodianità dei ritocchi apportati [...] sta nel fatto che, scomparso l'autore, scompaiono le varianti sostanziali. Le modifiche che si possono ancora riscontrare qua e là nelle edizioni posteriori rientrano tutte nelle consuete banalizzazioni, correzioni o scorrezioni di ambito tipografico». Si ricorderà inoltre che tra i pochi autografi del G. conservati tra le carte collodiane della Nazionale di Firenze, oltre ai biglietti con le raccolte di voci per il Giorgini-Broglio di cui si è già scritto, se ne trovano altri che contengono «appunti di notizie storiche e dati importanti, che poi nel libro hanno avuto il loro sviluppo» (Bertacchini, 1961: 478, n.5; agli autografi aveva già fatto riferimento Marchetti, 1958, riproducendone fotograficamente un foglio). Anche alcuni tra i testi che il C. fece apparire in sedi differenti (ne antologizza e confronta alcuni, dallo *Scaramuccia*, dall'*Italia Musicale* e da *Macchiette* Marcheschi, 1990b), mostrano – sia pure nella limitatezza dei raffronti possibili – la coerenza del *modus emendandi* collodiano; e il fatto che le modifiche introdotte dal Rigutini sui testi pubblicati nelle *Divagazioni critico-umoristiche* e nelle *Note gaie* siano compatibili con quelle che si registrano per altre opere del C. non osta all'ipotesi autoriale (i testi messi a confronto da Marcheschi, 1990b: 29-36, fanno riconoscere, tra gli interventi, gli stessi che rileveremo in questa sede: la normalizzazione ortografica nel caso di troncamenti ed elisioni; la scelta della forma in -o per la prima persona dell'imperfetto indicativo; l'eliminazione di accumuli sinonimici o parasinonimici; la scelta di parole o espressioni più precise e pregnanti in sostituzione di altre che lo sono meno; l'espunzione di francesismi o la loro sostituzione con forme adattate, tranne che quando i francesismi abbiano larga correntezza).

⁷³ Sugli errori ortografici si dirigono gli strali del C. tanto in GR. (alcuni dei testi secondari stigmatizzano, infatti, un grande numero di disgrafismi: Prada, 2012-13) quanto in altre opere (nello stesso P., si ricorderà, i fanciulli che folleggiano nel Paese dei balocchi scrivono sui muri delle case *Viva i balocchi* e *Non vogliamo più schole*).

⁷⁴ Il C. interviene allo stesso modo sul testo di P., come dimostrano Castellani Pollidori (1983) e il raffronto di *Tempesti* (*buon'amico* > *buon amico*; *far'io* > *far io*).

⁷⁵ *Leggiero*, «forma normale alla fine dell'Ottocento», resta anche in P. (Castellani Pollidori, 1983).

⁷⁶ È l'unica documentata nei testi giornalistici di Bonomi, De Stefanis Ciccone, Masini (1990) e anche la BIZ mostra una prevalenza delle forme con geminata rispetto a quelle con scempia, entrambe comunque documentate sino al Novecento (con varie incertezze nei medesimi autori; la forma con scempia sembra in ogni caso più frequente in poesia; quella con geminata in prosa).

⁷⁷ TB. rinvia da *inalzare* a *innalzare* precisando: «In Fir. lo pronunziano con un'enne sola»; si tratta comunque, notoriamente, di usi oscillanti, sui quali si era già concentrata l'attenzione del Gherardini, specie nella *Lessigrafia*

- b) si sostituisce spesso, muovendosi nella direzione degli usi correnti ma senza oltranza (il Manzoni, invece, elimina sempre), <j> con <i> in posizione iniziale e interna (*jeri* > *ieri*; *ajutato* > *aiutato*; *calamajo* > *calamaio*; *pasticcinajo* > *pasticcinaio*; *legnajuolo* > *legnainuolo*; *gennajo* > *gennaio* ecc.); in posizione finale, dove il grafema poteva legittimarsi come elemento diacritico o nell'ottica dell'adesione della grafia alla realtà fonetica⁷⁸ (e comunque secondo il suggerimento di GR.), la sua presenza è invece rarissima (*scoppi* > *scoppj*). Piuttosto, nel caso dei nomi e degli aggettivi in *-io*, si reperiscono numerosi casi di *-ii*, che subentrano talora anche ad *-i* e che introducono una variante in GR. dispreferita (*usuali* > *ordinarii*, con sostituzione lessicale, *spazj* > *spazii*, *oratori* > *oratorii*, *vari*, *varj* > *varii* più volte, *volontari* > *volontarii*, *premi* > *premi* ma anche *effluvii* > *effluvi*): data la fenomenologia, si potrebbe pensare che sia il digramma ad acquisire funzione diacritica (non tanto quella di adeguamento fonetico, esplicitamente escluso in GR., che anzi distingue nettamente tra i valori di <j> e <-ii>⁷⁹); *spazj*, dunque, forma verbale, si opporrebbe a *spazii*, forma nominale, e così sarebbe anche per *vari* e *premi*; *oratorii* potrebbe essere la forma nominale da opporre a quella aggettivale *oratori*; così pure per *volontarii*, per quanto il testo documenti anche la forma nominale *volontari* leggermente maggioritaria e per quanto in genere si notino oscillazioni, come in *laboratori* vs *laboratorii*, ecc. Si registrano comunque nel testo alcuni casi, sporadici, di conservazione del grafema in posizione interna (*pajo*, *noja*, *calamajo*, *Imalaja* e pochi altri), talora in alternanza con le forme con <i>;
- c) si registra, a riscontro di quanto si è scritto in precedenza in merito alla distribuzione garantista del dittongo velare, un incremento di forme che presentano *uoin* sede tonica, specie ma non solo dopo palatale⁸⁰ (*figliuolo*, *tignuole*, *fagiuoli*, *mariuolo*, *bestiuola*, *barcaiuolo*; non ha il dittongo *capriuola*, pure scarsamente tradizionale⁸¹, per quanto non assente

italiana, nella quale si suggeriva di attenersi alla scrizione con scempia, benché per ragioni opposte a quelle di chi optava per essa in quanto aderente alla pronuncia fiorentina, vale a dire sulla base di criteri logico-etimologici: si vedano l'articolo *inalzare* e l'articolo *in*. A sostegno di quanto si è scritto in merito alla variabilità degli usi, si consideri il fatto che – come del resto ammesso dallo stesso autore – nelle *Voci e maniere*, il Gherardini aveva favorito la resa con geminata (confessando che però «torto era il ragionamento che conduceva a sì fatta lessigrafia»). La *lessigrafia* è stata stampata per la prima volta a Milano coi tipi di Bianchi di Giacomo nel 1843 e in seconda edizione ivi, Pirola, 1849; le *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi*, in due volumi, risalgono invece al 1838-40 (Milano, Bianchi).

⁷⁸ Lo userà infatti il Rigutini (*I neologismi*, cit). Sull'impiego del grafema <j> e di quelli concorrenti nel Rigutini e in altri grammaticografi e lessicografi nell'Ottocento, si permetta di rinviare a Prada, 2017.

⁷⁹ A p. 18: «L'j lungo si adopera solamente in fine di alcune parole, come *auspicj*, *principj*, *ufficj*, *augurj* e altre simili, nelle quali l'j finale richiede appunto un leggerissimo suono strascicato. / – Ma se invece di scrivere le parole *principj* e *augurj*, coll'j lungo, si scrivessero con due *ii*, non si otterrebbe lo stesso strascico di voce? / – No, caro mio; perchè allora, dovendo pronunziare distintamente i due *ii*, bisognerebbe dire *principi-i* e *auguri-i*, nello stesso modo che si dice *zii*, *dii*, *desii*, *godii*, *mormorii*, e via discorrendo. E fra la pronunzia distinta de' due *ii* e la pronunzia leggermente strascicata dell'j lungo in fin di parola c'è la sua differenza, e peggio per quegli orecchi che non la sentono».

⁸⁰ Così anche in P, soprattutto dalla seconda edizione in volume (*bono* nei capitoli manoscritti > *buono* nel testo a stampa e, allo stesso modo, *pover'omo* > *pover uomo*; *core* > *cuore*; nel resto della tradizione *tagliola* e *bestiola* > *tagliuola* e *bestiuola*, ecc.). Non manca anche qui qualche incertezza (*commuovi* > *commovi*).

⁸¹ Le forme senza monottongo sono decisamente più frequenti nella letteratura di quelle che lo presentano,

nella lessicografia ottocentesca⁸²), con pochissimi interventi in direzione opposta (*gragnuola* > *gragnòla*; *si ginoca* > *si gioca*; *giuochi* > *giochi*: nel caso di *giocare*, il monottongo in sede tonica si osserva più di una volta, per quanto la forma con dittongo rimanga leggermente maggioritaria; in generale il nome *gioco* e le forme rizotoniche di *giocare* mostrano oscillazione, anche a brevissima distanza⁸³; altre oscillazioni si hanno con *tignuole/tignole*, *donniciola/donniciuola*, *tovagliolo/tovagliuolo*); conserva il dittongo anche *tuono* 'tono di voce', secondo un uso nel secondo Ottocento un po' conservativo.⁸⁴ Addirittura, il dittongo viene introdotto nelle forme passatiste e auliche – comunque rare – *scuopre* (2 volte), *scuoprono*, *ricuopre* (3 volte); è tuttavia documentato anche *copre* e in un caso la forma con dittongo, peraltro in atonia, esce dal testo: *bravo per scuoprire e seguire le tracce* > *per iscoprire*)⁸⁵. Resta *core* nell'espressione *avere core*, 'avere coraggio'. Allo stesso modo, in un buon numero di casi (ma non categoricamente), forme che presentavano paradigma unificato su base analogica o con estensione del modello delle forme atone, o di quello delle forme toniche, sono normalizzate secondo la regola del dittongo mobile (*suonare* > *sonare*; *suonati* > *sonati*; *buonissima* > *bonissima* più volte; *infuocati* > *infocati*; *giuocator* > *giocator*; *arruolamento* > *arrolamento* e d'altronde *moversi* > *muoversi*)⁸⁶. Si tratta, anche in questo caso, di una scelta non conservativa, ma certo tradizionale e congruente con quella operata in GR. Nelle forme atone è espunto, in un numero molto minore di casi, anche il dittongo palatale (*di una sostanza pietrosa* > *petrosa*; *intieramente* > *interamente*)⁸⁷;

- d) si segnala, nell'ambito del vocalismo atono, il caso – isolato – di *doventare* trasformato in *diventare* (unico tipo attestato nella stampa dell'89): si tratta evidentemente dell'obliterazione di una forma al contempo antiquata e popolare (TB, *s.v.*, con la croce: «V. n. ass. *Diventare*. Lo dicono in Tosc. [...] Usato anche da scrittori men antichi, ma non è da imitarsi»);
- e) si correggono, nei pochi casi in cui erano presenti nella *princeps*, le forme lenite dell'imperfetto indicativo (assenti in GR. e P.), al contempo dell'uso vivo (anche nei registri bassi e dei parlanti poco colti) e della tradizione letteraria, anche poetica, in quelle del tutto più correnti con conservazione della fricativa intervocalica (*avea* > *aveva*); in un caso solo si ha intervento in direzione opposta (*doveva* > *dovea*: la forma è inserita

sebbene entrambe, nell'accezione che ci interessa, siano scarsamente documentate.

⁸² D'Alberti di Villanuova (1797-1805); F.; Fanfani (1884); nell'accezione di 'salto', il termine ha la croce nel TB. (mentre è lemmatizzato senza indicazioni *capriuola* come femminile di *capriuolo*); anche la Crusca ha la forma senza dittongo, sia in accezione leggermente diversa ('pedummicatio') nella terza edizione, sia in significato più prossimo o coincidente con quello in oggetto nella quarta e poi nella quinta.

⁸³ Normale invece *giuocolieri* > *giocolieri*.

⁸⁴ Ha il dittongo, naturalmente, anche *tuono* in riferimento al fenomeno atmosferico: Antonelli (2003); Prada (2015-16). Il C. usa la forma con dittongo anche in opere precedenti, per esempio nei *Misteri di Firenze* (Collodi, 1857).

⁸⁵ Da P. la forma è estromessa a partire dalla seconda edizione.

⁸⁶ Così anche in P. (il ms. ha *nuotava*, *nuotò*, la stampa *notava*, *notò*).

⁸⁷ In questo caso, però, andrà osservato che l'aggettivo non presenta il dittongo neppure nelle forme rizotoniche: si ha solo *intera*, *intere* e *interi*.

in una sezione interamente narrativa, altamente celebrativa ed esemplata allo stile alto in cui sono ripercorsi alcuni momenti salienti della storia del Risorgimento);

- f) si rileva un buon incremento dei casi di prostesi con la "s impura", peraltro soprattutto dopo *non*, *in* e *per*, vale a dire nei casi in cui effettivamente il fenomeno appariva più comune nella media degli usi scritti e parlati (*non stare > non istare; non sta > non istà; non stia > non istia; non sdraiarti > non isdraiarti; non sbadigliare > non isbadigliare; non sbaglio > non isbaglio* e altri; *in specie > in ispecie; per scuoprire > per iscoprire*, ecc.). L'uso della prostesi aveva duplice connotazione, parlata e corrente (il Manzoni la impiega diffusamente nella Quarantana, ma molto meno in altri scritti posteriori al '30)⁸⁸, ma anche letteraria e tradizionale; in G. è per lo più in brani diegetici o espositivi o in stralci in cui a parlare è il dottor Boccadoro (per quanto non manchino casi in cui il fenomeno si manifesta all'interno di dialoghi e anche quando a parlare sia un bambino) e appare dunque avere una connotazione alta; la prostesi è poco frequente in GR. e occorre solo eccezionalmente in P.;
- g) si osserva, invece, un decremento delle forme con elisione, proprie del parlato ma diffuse, ancora una volta, anche nelle scritture letterarie; nel caso del C., gli interventi (*d'ogni specie > di ogni specie; come l'ho studiati > li ho studiati*, più volte; *l'acque > le acque; l'uova > l'uovo*⁸⁹; *dall'arterie > dalle arterie; all'esperienze > alle esperienze; dell'indipendenza > della indipendenza; dev'aver > deve avere*⁹⁰) sembrano orientati all'accoglimento delle forme più diffuse nello scritto; è rilevabile, d'altra parte, anche la fenomenologia opposta (di inserimento di elisioni) con l'articolo indeterminativo femminile (*una estremità > un'estremità* ma *una infiammazione* non è mutato), ancora una volta giusta gli usi comuni, e con l'articolo determinativo plurale maschile, quando la parola successiva inizi con *-i* (*gli indizi > gl'indizi; gli italiani > gl'Italians* più volte), secondo abitudini ben documentate nei testi ottocenteschi e contemplate dallo stesso C. in GR.; in G., se la forma elisa era presente nella *princeps*, viene di norma mantenuta (*gl'intestini*) e il processo correttivo permette di emendare tipi condannati anche in GR.⁹¹ (*negl'orti > negli orti*). L'elisione può

⁸⁸ Rinvio qui, una volta per tutte, ai testi essenziali di riferimento per questo spoglio. In merito agli usi manzoniani e alla revisione del romanzo: Morandi (1879³); D'Ovidio (1895⁴); Poggi Salani (1983); Vitale (1986); Seriani (1986); Boco (1986); Poggi Salani (1990); Vitale (2000); Savini (2002); Quattrin (2010-11); Polimeni (2011); è poi imprescindibile il commento di Teresa Poggi Salani a Manzoni, *I promessi sposi*. In relazione alla diffusione e alla distribuzione dei tratti in GR. il già citato Prada (2012-13); più in generale, in merito alle scritture ottocentesche: Masini (1977); Seriani (1981); De Stefanis Ciccone, Bonomi, Masini (1983); Mengaldo (1987); Scavuzzo (1988); Morgana, Dramisino (1995); Antonelli (2003); Prada (2015-16).

⁸⁹ In questo caso il fenomeno marcato – l'elisione con la forma del plurale femminile dell'articolo – viene eliminato aggirandolo, attraverso la sostituzione del plurale con il singolare. La caduta della vocale resta nel caso le vocali a contatto siano identiche: *l'erbe, v'immerge*. L'elisione con il maschile singolare, obbligatoria, non è naturalmente obliterata.

⁹⁰ Non mancano, ma sono infrequenti, interventi in direzione opposta: *dalle Alpi > dall'Alpi; di un'annata > d'un'annata*, con *di*, d'altronde, i casi di elisione già nelle prime edizioni sono numerosi (una ventina di occorrenze), anche se i tipi senza caduta vocalica sono decisamente meglio attestati (una sessantina). Anche nel caso di P. la Castellani Pollidori segnala alcuni casi di *di un > d'un*.

⁹¹ Ricordati però che l'articolo *gli* riceve l'apostrofo unicamente quando trovasi innanzi a parole cominciati per *i*: come *gl'interessi, negl'innesti, agl'innocenti*: ma non è mai apostrofato dinanzi a parole che cominciano con

essere introdotta anche nel caso le vocali a contatto siano identiche: *Come è bello* > *Com'è bello*, con un effetto di maggior naturalezza espressiva e di raccostamento della resa grafica a quella fonetica. Introducono forme che sono correnti nelle scritture coeve (e naturalmente nel parlato) pure i numerosi troncamenti postconsonantici immessi nella stampa del 1889 (*sono poste* > *son poste*; *tenere dritto* > *tener dritto*; *fare lo spocchioso* > *far lo spocchioso* e altri casi di *fare* > *far*; *battere le mani* > *batter*; ma anche *badar* > *badare*; *lavorar* > *lavorare*, ecc.), peraltro già frequenti tanto in G. che in GR.⁹² Anche l'apocope postvocalica (*de'*, *ne'*, *fra'*, *co'*, ecc.), fenomeno che – pur pienamente tradizionale – più di altri poteva avere connotazione toscaneggiante o esser percepito come tipico del parlato, rimane frequente, soprattutto con *ne'*, *de'*, *da'*, e si osservano anzi casi di inserzione delle forme troncate (*dei tuoni e dei lampi* > *de' tuoni e de' lampi*), a fronte di alcuni rientri (*de' tintori* > *dei tintori*);

- h) si sostituiscono, per quanto concerne la morfologia verbale, forme meno connotate⁹³ a quelle di quarta persona analitica presenti nella *princeps* (*si andò* > *andammo*; *si avrebbe* > *abbiamo*); un certo numero di occorrenze resta, ma quelle in cui il soggetto pronominale è espresso sono molto rare: *noi si credeva che* e *per noi altre povere bestie, che venendo al mondo non s'ha da far altro che* [...]; d'altra parte, forse per evitare del tutto il rischio di confusione con tipi sentiti evidentemente come marcati, anche forme con *si* impersonale sono in qualche caso sostituite dal passivo (*Si è dato il nome di animali a tutti quegli esseri* > *è stato dato*);
- i) si surrogano alcuni perfetti forti di connotazione regionale come *messi*, *messe* e *messero*, con loro varianti più neutre (*misi*, *mise*, *miserò*) o li si sostituisce con verbi diversi (*si messero* > *si vestirono*); nel testo, però, ne restano alcune istanze (per esempio, nel parlato di Carlino, uno degli amici di Giannettino: «per la ragione, che io sono così malatino e sbiancato di pelle, mi messe il soprannome di...»; o nella narrazione di un avvenimento concitato: «si messe la strada fra le gambe», ecc.)⁹⁴. A queste forme erano dedicate, come si è già scritto, alcune annotazioni del C. che mostrano la sua chiara preferenza per il tipo unitario medio;
- j) si riconducono le preposizioni articolate alla forma meno marcata: i pochi tipi graficamente analitici in odor di passatismo si riportano alla forma sintetica (così *su i* > *sui*, ma almeno un'occorrenza della forma rimane a p. 294); in altri casi si registra invece, secondo abitudini pienamente ottocentesche, una diffusa oscillazione tra tipi analitici e forme sintetiche; nel caso di *con* si nota occasionalmente la sostituzione delle seconde, normali nel parlato, ma comunque anche della tradizione, con le prime, più frequenti nelle scritture, soprattutto di non fiorentini (*colla* > *con la*; *cogli* > *con gli*; *colle* > *con le*;

un'altra vocale. Guardati dunque dallo scrivere *cogl'anni*, *negl'errori*, *quegl'occhi*, *agl'uscieri*, perchè allora bisognerebbe pronunciare: *coglanni*, *neglerrori*, *queglocchi*, *agluscieri*) (31).

⁹² E troncamenti sono introdotti anche in P, nel corso delle revisioni, per quanto, in questo caso, si osservino pure loro eliminazioni.

⁹³ I medesimi interventi anche in P.

⁹⁴ Così anche in P. Nel racconto lungo, però, che ha una diversa natura linguistica, la sostituzione avviene una volta sola (Castellani Pollidori, 1983).

collo > *con lo*; *coi* > *con i*); *pel* è sostituito (*Mongolfier ebbe pel primo l'ardimento* > *il primo*); i tipi sintetici non sono però in alcun modo estromessi dal testo, in cui continuano a risultare, anzi, largamente predominanti e in qualche caso sono introdotti *ex novo* (*sormontato da un'aquila, ad ali distese* > *sormontato da un'aquila, colle ali*);⁹⁵

- k) si sostituisce spesso – sia pure in una situazione di ricca alternanza – *ci* con *vi*, tanto nella sua funzione di clitico (parzialmente) lessicalizzato, quanto in quella di locativo (*non ci riuscì* > *non vi riuscì*; *c'era* > *v'era*; *c'erano* > *v'erano*⁹⁶; *ci mancava* > *vi mancava*; *ci ricascava... e ci ricascava spesso* > *vi ricascava... e vi ricascava spesso*⁹⁷; *pensarci* > *pensarvi*; in almeno un caso una forma modificata convive con un'altra conservata: – *O che vi sono le galline con tre gambe? – disse Giannettino meravigliato. / – Sicuro che ci sono*); talora – segno possibile della sua percepita pericolosità – la particella non è sostituita ma scompare, anche in modi di dire (*Basta! basta! basta! E se lei seguita un altro poco, la mando fuori di scuola. – E io ci vado* > *e io vado*; *Dopo ci penso io a trovarti i quattrini* > *Dopo penso io*; *non ci capiva un ette* > *non capiva un ette*). In composizione con altri pronomi, si ha anche, in più occasioni, *ce* > *ve* (*e lì ce ne troverete tante* > *ve ne*);
- l) si sostituisce sporadicamente, la forma atona palatalizzata della terza persona plurale del complemento oggetto diretto, *gli*, dell'uso fiorentino ma anche della tradizione (*come gli hanno i mammiferi*), con l'allomorfo corrente non palatalizzato *li*; *gli* è tipo raro nel C., che ne offre qualche occorrenza in P. (nella redazione su giornale e nella prima edizione in volume, però, non nelle successive)⁹⁸ e in GR., ma solo in serie esemplificative e in alternativa a quella più normale;
- m) si elimina spesso l'articolo partitivo, condannato da molti perché ritenuto francesizzante, e non solo nelle giaciture preposizionali (*con delle mazze* > *colle mazze*), ma anche nella forma meno compromessa senza preposizione, al plurale; così *dei versacci* > *versacci*; *dei soprannomi* > *soprannomi*; *dei cambiamenti* > *cambiamenti* ecc.; *dell'acqua* > *acqua*; *delle grandi crepe* > *grandi crepe*; l'espunzione tocca anche l'espressione *aver del genio* (> *aver genio*);
- n) si estromettono le forme oblique del pronome di terza persona in funzione di soggetto, come si è anticipato (*lui è solo* > *egli è solo*, con un effetto di complessiva innaturalità in una frase pronunciata da un bambino⁹⁹; *lei che si vanta* > *ella che si vanta*); persino i casi più accettabili e innocui sono normalizzati, spesso con un mutamento di prospettiva e di senso, perché dalla funzione deittica si passa a quella anaforica (*E dormiva anche lui* > *E anch'egli dormiva*¹⁰⁰ e *come dice lui* > *com'egli dice*¹⁰¹). La virata in direzione garantista e

⁹⁵ Osserviamo, a margine, la presenza un caso di *sur*, forma più decisamente locale, in *sur un'immensa pianura*: ad usarla è uno degli amici di Giannettino interrogato da Giannettino stesso in funzione di maestro; si consideri però che la vibrante è inserita nel contesto di due vocali uguali a contatto.

⁹⁶ Anche nel tutto sommato innaturale: *Ma i compagni non c'erano più!* > *non v'erano più*.

⁹⁷ I puntini di sospensione sono quattro nel testo, secondo un uso comune nell'Ottocento.

⁹⁸ Castellani Pollidori (1983).

⁹⁹ « – Aspettiamolo pure – disse Giannettino: – ma ho paura che ne toccheremo. È più grande e più grosso il doppio di noi. / – E che vuol dire se è più grosso di noi? egli è solo e noi, a buon conto, siamo in sei». (240).

¹⁰⁰ In questo caso la ristrutturazione incide anche sulle seconde persone, in contesti in cui le forme marcate avrebbero potuto essere giustificate dalla verosimiglianza della mimesi: *sicuro che hai da fare il generale anche*

L'innalzamento di tono sono confermati anche dall'estromissione dei pochi esempi di *gli* unificato (*a mia madre? [...] sarebbe lo stesso che dargli un gran dispiacere > darle; nel caso la vedesse la mamma mia, non gli racconti nulla > non le racconti nulla; se il reo gli pareva reo > se l'accusato pareva loro che fosse reo*), documentata pure quando (come nel secondo esempio) il mantenimento sarebbe coerente con l'intorno stilistico. L'unico caso in cui il fenomeno è conservato appare, secondo una movenza tipica del C., nella lettera sgrammaticata che Giannettino scrive a Boccadoro e vi appare esplicitamente notato come errore¹⁰²;

- o) si cambia, in un piccolo numero di casi, nelle frasi interrogative, il complementatore *cosa* con quello più accreditato dalla grammaticografia *che cosa*;
- p) si mutano forme lessicalmente più generiche o meno pregnanti in quelle più proprie, talora più culte (*pelare > sfogliare*, detto di fiore; *doversi convincere > persuadersi; incontrarsi in > imbattersi in; dare un bicchierino > mescere; contare > annoverare; esser dannoso > nuocere; rimanere all'oscuro > rimanere al buio*, detto di teatro in cui si spegne la luce; *abilità > destrezza*, detto di insieme di operazioni in un gioco che ha una forte componente fisica; *granito e macigno > granito e pietra calcarea; varietà > razze*, di quelle in cui si distingue il genere umano; *a branchi > a stormi*, detto di uccelli; *marittime > marine*, detto di piante); si ha però anche una dinamica apparentemente opposta (*ottenere > avere; traspirare > uscire*, detto di liquido; *possedere > avere; permettere > lasciare; accordare > dare*; quanto al livello d'uso: *male abitudini > brutte pieghe*). In qualche caso il movimento correttorio sembra originato dal desiderio di *variatio* (*si considera > si riguarda; considerata > riguardata; giuro di essere fedele al Re e di osservare fedelmente lo Statuto > lealmente lo Statuto*), secondo una tendenza che è già stata rilevata, per P., da Ornella Castellani Pollidori¹⁰³, o da quello di evitare ripetizioni inutili e ineleganti (*il ragazzo, che nel fondo era una buona pasta di ragazzo > una buona pasta di figliuolo; I ragazzi confondono spesso l'appetito dello stomaco coll'appetito del palato > con quello del palato; il Gorilla è la scimmia più grande e la più robusta di tutte le scimmie > la più grande e più robusta di tutte le scimmie; un dovere santissimo, e che passa avanti a molti altri doveri > molti altri*), o ancora da quello di scansare accumuli sinonimici (*A prendere un vizio, un difetto, un'abitudine cattiva > A prendere un vizio; una nullità, uno zero > uno zero; splendida e brillante > splendida*)¹⁰⁴;
- q) si sostituiscono toscanismi marcati con tipi di maggior correntezza (*trucia > miseria*)¹⁰⁵;

te>anche tu; o te chi sei?>o tu, con un unico residuo. In P. si osserva in qualche caso il passaggio inverso (Castellani Pollidori, 1983).

¹⁰¹Così anche in altri casi, in nome della correttezza grammaticale: *Il tredici, diceva lui, è un numero fatale > Il tredici – egli diceva – è un numero fatale*, ecc.

¹⁰²«Ho promesso anche alla mamma di correggermi (invece di *correggermi*: vi mancava un *g*) e per questo la prego a voler tornare qui in casa per fargli (invece di *farle*) vedere che sono diventato buono» (5).

¹⁰³ Castellani Pollidori (1983). Per altri testi collodiani lo ha più volte affermato anche Daniela Marcheschi.

¹⁰⁴Anche questi fenomeni hanno riscontro nella tradizione di P. (Castellani Pollidori, 1983).

¹⁰⁵*Trucia* è indicata in F. come voce dell'uso comune per *miseria, poverà estrema*; RF. la descrive come familiare; nel VFC si registra l'aggettivo *strucio*. La sua connotazione locale, non solo fiorentina (è ad esempio anche nel vocabolario pisano del Malagoli), non priva di coloritura demotica, è documentata dal suo apparire nei repertori di "lingua viva" che fioriscono nell'Ottocento: è nella *Raccolta di scene popolari fiorentine scritte da Domenico Corsi*, Firenze, Tipografia Galletti e Cocci, 1875 (riporto uno stralcio per la valutazione dell'intorno

leticare > *litigare*¹⁰⁶), ma altri che potevano contare su un solido sostegno nella tradizione, sia pur essendo divenuti minoritari o essendo sulla via di divenire tali, come *dugento*, sono addirittura introdotti¹⁰⁷: in quest'ultimo caso il dettato ha il riscontro di P. e anche del *Viaggio per l'Italia*. In un caso una forma leggermente più connotata in senso toscanista e popolare sostituisce quella più comune: si tratta di *polenda*, che subentra alla variante con sorda¹⁰⁸ in contesto non ironico; francesismi forse ancora sentiti come

espressivo: «[...] Come domenica che la un volea andar alla messa, perché la 'un n'avea, dice lei, scarp'a garbo: 'gnasentilla le ragione d'ippersuademmi che una ragazza un conviene d'iffassi scorge' le feste un fuss'artro a petto alle su' compagne di lei che vanno 'n cioppa' gna' 'ede' come co' issu' strascico e tutto, e lei trucia trucia, poerina, la si 'ergogna d'iffassi scorge' vesticca 'n quella conformità»). Anche *Il Borghini*, "Giornale di Filologia e di Lettere italiane", diretto dal Fanfani dal 1863 al 1865, che pubblicava testi di varia toscanità, letteraria e dell'uso vivo, e che trattava di dibattiti e discussioni di argomento linguistico, riporta, nel numero I (1863) esempi della forma (*essere alla trucia, avere la trucia*) in un dialogo (*Il fiammiferajo e il frustajo*) in cui si mette in scena il fiorentino popolare. La forma si legge peraltro anche in alcuni autori dell'Ottocento, come il Pirandello delle *Novelle per un anno*, il Cicognani de *Il Figurinaio e le Figurine* e l'immane De Amicis (in *Sull'Oceano*, con il suo carico di cronaca e di espressivismo linguistico). La sostituzione operata dal C. in un contesto narrativo in cui la forma poteva effettivamente figurare («A un altro ragazzo, perché è di povera gente e non può vestirsi bene come noi, gli ha messo il nome di *Maestro Trucia*: a parlare è, nella finzione del testo, Carlino, amico di Giannettino che però dal ragazzo è spesso vessato con soprannomi offensivi) suggerisce che il termine fosse percepito come troppo basso per Giannettino.

¹⁰⁶ *Leticare* è forma al tempo dell'uso popolare toscano (F., TB., Pp.); la Crusca non lemmatizza se non nella quinta edizione, rinviando a *litigare*, così anche gli altri dizionari rifatti sulla Crusca, come il Tramater) e di quello conservativo, documentato in testi letterari di scriventi di impostazione puristica o naturalistica (nel Settecento il Fagioli; nell'Ottocento il Nerucci e il Fucini o il Pratesi; ancora nel Novecento il Tozzi e il Bacchelli, sul quale, in merito alla forma, sarà da vedere Vitale, 1999).

¹⁰⁷ *Dugento* è forma toscoletteraria e toscanista che persiste sino al Novecento e che si vede contesi spazi sempre più ampi da quella analogica soprattutto extratoscana ed extraletteraria a partire dal Settecento; è lemmatizzata nella Crusca (*duecento* appare solo dalla quinta edizione, ma rinvia a *Dugento*) e da molti dizionari ottocenteschi, che rimandavano da *Duecento* a *Dugento* (così, ad esempio, Pp. e RF).

¹⁰⁸ Il TB., s.v. *Polenta e polenda*: «In Tosc. il pop. più comunem. *Polenda*; e anche *Pulenda*»; F. e RF. hanno solo *polenda* e non offrono neppure la variante con sorda (il Rigutini ne viene per questo criticato in una recensione su *La Civiltà Cattolica* [VI (1875), 562 e segg.]: «Polenda. s. f. Intriso di farina [...] *Polenta* manca. Chi vuol dare l'uso d'Italia, dovrebbe registrare il secondo modo, e scancellare il primo, ovvero, meglio ancora, notare: *Polenta* e, in Toscana, *Polenda* [...] In verità, chi mai intese, fuor di Toscana, pronunziare *Polenda*? La etimologia latina e la lingua classica e scritta qui rispondono pienamente alla pronunzia universalmente italiana e non al vernacolo di lungo Arno. Il quale criterio dell'uso più universale servi al ch. Lessicografo per registrare la classica e vivente voce *Diocesi* ed escludere *Diogesi*, sebbene quest'ultima sia usitatissima in Toscana»); così P., che ha la variante con sorda nella fascia bassa e la indica come *non comune*, GB. lemmatizza *Polenda* ma aggiunge «e meno comunemente *polenta*»; anche il Giusti, per esempio nell'epistolario, ha la forma con lenizione. Anche l'uso della variante con sorda da parte del Tommaseo è stata fatta oggetto di ironie, di quelle del milanese Rajberti (Rajberti, 1857), che a proposito di una scrittura commemorativa del fiorentino (Tommaseo, 1855) in cui essa appariva («Ma per ritornare al vensette e alla sua malattia, con la temperanza del cibi [i prescelti, a lui, polenda e patate] [...]»), annotava, con piglio gherardiniano: «Ma una sola parola, anzi una sola lettera d'alfabeto ha reso per me immortale quel libro: *polenda* in luogo di *polenta*. Quell'inaspettato, quel terribile *d* mi andò alla testa, mi andò al cuore, mi andò al fegato, mi ha messo in furore. [...] Ah, cani rinegati! non ci lasciano più nemmeno la polenta! Capisco che secondo alcuni tutta la lingua italiana è da rifarsi, e si deve scrivere come parla il popolo fiorentino [sic!] [cosa tanto bella quanto impossibile]: capisco che secondo altri tutta la lessigrafia va capovoltata, e le lettere doppie devono semplificarsi, e raddoppiarsi le scempie, e tutti gli *o* diventare *u*, e tutti gli *u* diventare *o*, ec. Facciano pur tutti in questa maladetta babele quel diavolo che vogliono o quel che vuole il diavolo, che non me n' importa un cavolo. – Ma mettere le mani fino nella polenta, questo poi non me lo sarei aspettato! A

troppo innovativi o considerati come altrimenti marcati sono espunti in favore dei corrispettivi più tradizionali (*salvataggio*, in *battello di salvataggio* > *salvamento*¹⁰⁹; *contabile* > *computista*¹¹⁰; *parterre* > *aiuole*¹¹¹; *pompieri* > *guardie del fuoco*¹¹²; anche *magnifico* cede il passo

Firenze si dice proprio *polenda*? Quando ciò fosse, badate che sarà più molle della nostra, sarà appena polendina. O Bergamaschi! giacchè Milano è indifferente a tutte le profanazioni, levatevi almeno voi altri a difendere la vostra polenta che fu sempre col *t* e sempre lo sarà, tanto più che quella lettera salda ne esprime così bene la saldezza»; segnala il fatto anche Migliorini (1960)). La Crusca ha a lemma solo *polenta* (ma *polenta o polenda* appare in due articoli, *macco* e *pattona*) e in effetti la variante con sonora appare, secondo i dati di BIZ e GDLI, solo in Giuliani, Faldella, Pratesi (già segretario del Tommaseo) e più tardi del Pradolini, mentre quella con sorda è assolutamente maggioritaria in tutta la tradizione ed è la sola forma documentata anche nei testi dialettali e regionali settentrionali (*La Venexiana*, Ruzante, Straparola, Ramusio, Tassoni, Goldoni, Alfieri, Manzoni quarantano, Leopardi, Nievo, Dossi, Boito, De Amicis, De Marchi, Zena ecc.; la si legge anche nel Faldella, in concorrenza con quella concorrente, e nel Fucini); pure il Collodi ha *polenta* nel cap. 5 di P; l'allocutivo con cui nel villaggio i monelli chiamano Geppetto è però *Polendina*.

¹⁰⁹ *Salvamento* è la forma comune nei dizionari ottocenteschi; *salvataggio*, quando non è assente, è indicato come connotato (per es., Pp. lo indica come «I. de' giornalisti»; TB. lo taccia di barbarismo, ricordandone l'origine francese e lo lemmatizza apponendo le due croci che segnalano i forestierismi e rinviando a *salvamento*); ancora all'inizio del Novecento il Panzini (1905) scriveva: «Salvataggio: per *salvamento* spiace ai puristi come tolto dal fr. *Sauvetage*», aggiungendo però che «Opere, Compagnia, Battello di salvataggio (V. *Life boat*) sono voci così dell'uso, che niuno dice altrimenti». L'ultima affermazione è senza dubbio esagerata (*battello di salvamento* è documentato nel TB. e ancora nel 1965 Louis Dupont, nel suo *Les pièges du vocabulaire italien*, Droz, Genève, forniva come uno dei corrispondenti di *salvamento salvataggio* anche nell'espressione *battello di salvamento*; e *salvamento* è ancor oggi termine della nautica; d'altronde, una ricerca sulla BIZ fa registrare, in prosa, occorrenze di *salvataggio* solo a partire dagli ultimi anni '80 dell'Ottocento, con *Sull'Oceano* di De Amicis, per quanto lo stesso De Amicis abbia, nel romanzo, *zattere di salvamento* e comunque *salvamento* vi predomini largamente). Si è comunque già avuto modo di rilevare come il C., pur non contrario all'uso referenziale degli stranierismi, si opponga a un loro impiego modaiolo (o apparentemente tale: nel caso in questione, la lingua aveva già un termine equivalente al più recente calco sul francese). Esplicito è in questo senso quanto egli scrive nel 1872 per il *Fanfulla* (Minicucci, 1994: 31) in merito ai prestiti di necessità, da accogliere *giuocoforza*, facendo buon viso, a *dispetto di Madonna Crusca*: v. Prada (2012-13).

¹¹⁰ *Contabile* non è nel Vocabolario della Crusca né in TB: si tratta di uno dei francesismi (< *comptable*) di matrice burocratica che si condannano dal Bernardoni, 1812 (sul Bernardoni e la lessicografia puristica Zolli (1974: 7-66); nel saggio si cita come forma burocratica poi entrata pienamente nell'uso moderno *contabilità*) al Rigutini (1886; a un suo suggerimento si dovrà il mutamento, nel caso del C.? Nel volume cit., nella prima edizione anteriore di pochi anni all'ultima stampa *in vita* di G., s.v., si legge: «Dirai italianamente *Ragioniere* [...] ovvero *Computista* [...]»). Sulla presenza della voce nei repertori si veda anche Serianni (1981), p. 133. In merito alla connotazione del termine, è interessante anche quanto annotava l'Ugolini, a metà del secolo (Ugolini, 1848): «Durante l'invasione francese si scambiò la prima volta il vecchio e italiano nostro *computista*, che anche dicesi *ragioniere*, *calcolatore*, *abbachista*, *abbachiere*. [...] questa nuova parola *contabile* (che in niun significato ritrovasi nella Crusca) dovrebbe necessariamente significare, secondo la natura della nostra lingua, *che può contarsi* [...]. In fatti, quando alcuni dicono *computabile*, intendono significare *che può computarsi* o *che deve computarsi*. Si abbandoni dunque questa barbara voce, la quale, al dire del Fil. mod., è una delle maggiori goffaggini imposteci dai francesisti; e si ritorni alle antiche e significative parole *computista*, *ragioniere*, non ancora tralasciate da molti pubblici uffici».

¹¹¹ Se ne è già scritto.

¹¹² *Pompa* e *pompieri* sono francesismi, come segnala all'inizio dell'Ottocento il D'Alberti (1797-1805); e cfr. DELIn, s.v. *Pompa*, che si diffondono nei primi decenni dell'Ottocento (anche nelle scritture giornalistiche: Bonomi, De Stefanis Ciccone, Masini (1990)) e che sono condannati dalla lessicografia puristica (per esempio dall'Azzocchi e dal Molossi: Azzocchi, 1839 e Molossi, 1839-41) e segnatamente dal Rigutini (1886, s.v. *Pompa*, *pompare*, *pompieri*): «Tutte voci prese, senza necessità alcuna, dal francese, potendosi dire, col popolo Toscano

a una forma sentita come più nostrana: *un magnifico Atlante geografico > un bell'Atlante*¹¹³), ma altri pienamente accreditati sono conservati («Tu li chiami *fiaccheri* perchè oramai i Fiorentini, italianizzando un vocabolo francese, li chiamano così; ma il vero nome è *fiacre*»¹¹⁴), talvolta resi più compatibili con le abitudini grafiche dell'italiano (*kepy > chepi*)¹¹⁵; forme settentrionali che coincidono con quelle del francese sono indicate come dispreferibili rispetto ad altre, di tradizione acclarata (*si chiamano: paludi, brughiere, lande > brughiere o meglio ericaie*)¹¹⁶; altri stranierismi sono adattati (*condor > condoro*) e talvolta

Tromba e Trombare. I Pompieri poi furono regalati al Comune di Firenze da alcuno di coloro, che ultimamente gli hanno regalato il *Pavimentare le strade*. Si dovrebbe meglio dire *Guardie del fuoco*, o meglio *Vigili*, accettando una bella denominazione data loro dai Romani» (analoghe le considerazioni in RF). All'inizio del Novecento la forma è ritenuta *ormai accolta e necessaria* dal Panzini, che ne registra la diffusione dapprima settentrionale. All'altezza dell'ultima stampa del G., dunque, quella collodiana di sostituire la voce parrebbe scelta di retrovia, se non puristica, come segnala anche la lessicografia coeva: il F., ad esempio, scrive, s.v. *Pómpa*: «chiama continuamente il popolo la Tromba aspirante da tirar su l'acqua; e *Pompieri* le Guardie del fuoco [...]. Ma queste son vociacce francesi, bociano i lustrini. Che volete, figliuoli, le sono: ma venite un po' voi altri a farle smettere qua a Firenze»; considerazioni analoghe si svolgono nel Fanfani-Arlia (1877); anche Pp. lemmatizza la forma senza note in fascia alta e gli stessi lessici puristici censurano con riserva: il Valeriani, negli anni Quaranta dell'Ottocento annota, ad es., s.v. *Pompa, Pompajo, Pompriere, Pompare*: «vocaboli gallici, e che andrebbero dalla nostra lingua schifati, ma si potrà egli dar loro, almeno a tutti, il bando? Vedo ciò difficilissimo, almeno per alcuno, di cui oggi i Toscani par che abbiano voluto rifermar l'uso»; e nel decennio successivo l'Ugolini segnala l'origine francese di *pompa* e del derivato *pompriere*, ma ammette che «oggi difficilmente potrebbe mandarsi a' confini mediante il suo derivato *pompriere*, che dovrebbe italianamente chiamarsi *guardia del fuoco*».

¹¹³ Il Rigutini (1886), s.v. *Magnifico, magnificamente*, facendo eco a molti altri nell'Ottocento: «Una delle proprietà del parlar francese è di iperboleggiare. Così per esso tutto è *magnifique* e tutto sta *magnifiquement* [...] Ora noi, se non vogliamo imitarli, useremo queste voci solamente quando lo richieda la verità del discorso».

¹¹⁴ *Fiacre*, come si è già osservato, appare pienamente consolidato nell'uso popolare fiorentino, insieme ai derivati (come *fiaccheraiò*), all'altezza della prima stampa di G. (ma sarà entrato nell'uso nella forma adattata alla fine del Settecento, come suggerisce Dardi (1981: 10-11), consideratane anche l'ampia diffusione ottocentesca nei dialetti settentrionali e in Toscana [per le varietà settentrionali, nelle scritture giornalistiche, Bonomi-De Stefanis Ciccone-Masini (1990), *Il lessico*, cit.], e la documentazione antecedente offerta da scritture epistolari: e si veda anche Folena, 2015: 205-207 [*Diligenza, fiacre, vettura*]; il testo era stato stampato in *Lingua nostra*, XXIII (1962), alle pp. 55-56), più spesso, come normale, nella forma adattata a testo *fiacchere* (o anche *fiaccherre*, variante più connotata in senso popolare e additata attraverso una resa ipergrafica – *fiaccherre* – dal C. stesso in *Un romanzo in vapore*: Mastrelli (1983: 19-25)). In questo caso il C. sembra aver ignorato l'avvertimento del Rigutini che nei suoi *Neologismi* (si fa riferimento all'ultima edizione in vita l'autore, quella del 1902; la prima non aveva il lemma) condannava la voce *forestiera*, anche nella forma adattata, lodando la Crusca che non l'aveva accolta e suggerendo la sua sostituzione con il *più garbato Cittadina* (sulla quale anche il Panzini (1905), già nella prima edizione; nella stampa del 1942 la dice ormai morta, «uccisa dall'automobile»).

¹¹⁵ *Chepi* è termine che si diffonde nell'ultimo venticinquennio del secolo (e se ne nota la presenza nella *Vita militare* del De Amicis, che sembrerebbe offrirne le prime attestazioni letterarie: DELIn, GDLI; per la serie delle modifiche grafiche che la parola subisce nei racconti del De Amicis: Dotà [2017: 107-108]).

¹¹⁶ *Brughiera* è forma di etimo settentrionale (e di diffusione soprattutto lombarda), corrispondente al fr. *Bruyère* (DELIn) di diffusione otto - e soprattutto novecentesca: nell'Ottocento i suoi ascendenti e il suo uso recente in lingua (è presente soprattutto nelle scritture tecniche – ad esempio agronomiche o militari – e giornalistiche a partire dagli anni Trenta) la fanno in genere scansare (non è nella Crusca, né nel TB., né nei maggiori dizionari ottocenteschi: Bonomi, De Stefanis Ciccone, Masini, 1990: 479 e 496), o condannare; anche i dizionari puristici in genere eccepiscono: il Molossi (1839-41) suggerisce il traduce usato dal C.: «Di? *Scopeto, Macchia d'erica*. Magalotti adoperò *Brojere* in questo senso, ma, non avendo radice italiana, lo ringrazieremo di questi soliti suoi regali»; Ugolini, sin dalla metà del secolo osserva: «Non trovasi nei classici scrittori; si *sodo* [...]; *incolto; sterpeto*, o anche *sterpaio*, che è voce viva in Toscana»; Fanfani-Arlia, dall'edizione del 1877, ha, s.v.:

sono sostituiti con tipi più prossimi al genio italico, anche nel caso si presentassero in forme già adattate (malamente per l'autore, con ogni evidenza: *ferrovie* > *strade ferrate*; il mutamento occorre due volte)¹¹⁷; forme antiquate o letterarie sono scambiate con altre di maggior corso (*vegetabili* > *vegetali* più volte¹¹⁸); tecnicismi di ambito burocratico

«spesso leggesi sui giornali militari, e così comunemente in alcune province si dice una grande estensione di terra incolta. Evidentemente è una versione della voce francese *Bruyère*, che può essere sostituita da *Sterpeto*, *Landa*, *Scopeto*. ec.»; alla fine del secolo, però, Vittorio Ugolini (1898) corregge parzialmente il tiro: «ha la sua origine dalla voce francese *Bruyere* (sic), e molti dei nostri agronomi preferiscono questa voce a *Sterpeto*, *Sterpajo*, *Terreno incolto*, *Roveto*, *Prunaio*». In letteratura la consacrazione è soprattutto novecentesca (la BIZ offre riscontri in prosa e in poesia a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, con Carlo Dossi, *L'altrieri*, 1861, e poi con Tarchetti e Faldella e, in poesia, con Praga e Camerana, scriventi settentrionali dunque, caratterizzati da scelte espressive di rottura; nel Novecento invece usano la forma, decretandone la fortuna [Zolli 1986], Pascoli, D'Annunzio e la Deledda in *Myrica*, *Nuovi poemetti*; *Canto novo*, *Forse che sì, forse che no*; *Canne al vento*).

¹¹⁷ *Ferrovia* è stata parola a lungo invisibile ai puristi e agli scriventi conservatori, che le preferivano *Ferrata* o *Strada Ferrata*, peraltro di attestazione anteriore e largamente predominante anche nel C., seppure si affianchi, soprattutto in opere composte dopo gli anni '70, a qualche occorrenza di *ferrovia* (*strada ferrata* è la sola forma impiegata, insieme all'equivalente *via ferrata*, in *Un romanzo in vapore*; in tempi prossimi alla *princeps* di G., *ferrovia/e* si legge nel *Minuzcolo* 2 volte, contro le 18 di *strada/e ferrata/e* ed è l'unico tipo del *Viaggio per l'Italia* e di P); un raffronto sistematico andrebbe fatto con le scritture giornalistiche, in cui sono possibili risultati diversi. *Ferrovia*, in effetti, comincia a diffondersi attorno alla metà del secolo, prima nei giornali, con il suo corredo di tecnicismi pertinenti e con i derivati (che anzi, in qualche caso la antecedono nella documentazione: DELIn e ruff.), come documenta Bonomi, De Stefanis Ciccone, Masini (1990), per diventare entro la fine del secolo forma assolutamente predominante. Della diffusione del termine e di quella del suo concorrente almeno ad alcuni livelli dell'uso, può far fede la lessicografia: nel 1857 il Gherardini riporta nel suo lessico maggiore (1852-57; vol. V), s.v. *Strada*, la polilessicale *strada ferrata*, ricordando l'esistenza della variante *forse meno propria Strada di ferro*, ma ignorando *ferrovia*; un poco più tardi, tra gli anni '60 e '70 del secolo, il TB. ne indica, s.v. *Ferrata*, l'uso come preferibile rispetto a quello concorrente («La strada ferrata, per ell., dicesi meglio *Ferrata* che *La ferrovia*»); a metà degli anni '70, RF. descriveva *Ferrovia*, a lemma, come «voce composta fuori delle regole [...], ma oramai molto scorsa nell'uso», suggerendo come traduce *strada ferrata*, e nel 1886, lo stesso Rigutini (1886), più esplicitamente avrebbe annotato: «I Francesi *chemin de fer*, gl'Inglese *railway*, i Tedeschi *eisenbahn*. La composizione adunque di questa voce *Ferrovia* sarebbe modellata sulla parola tedesca, che significa *ferroquide*. Bisogna dire però, che la lingua nostra non si presta per sua indole a siffatte composizioni; e a noi dovrebbe bastare la *Strada ferrata* o solamente la *Ferrata*. Ma la *Ferrovia* con l'adiettivo *Ferroviano*, invece che *Delle strade ferrate*, ha preso ormai l'aire, e non ci son freni per tenerla». Nonostante che nel Novecento *ferrovia* sia divenuta la variante ormai normale anche in letteratura (delle oltre ottanta occorrenze della parola nel corpus BIZ, 28 appaiono in testi stampati dopo il 1900; viceversa, delle 36 occorrenze di *strada ferrata*, solo due sono novecentesche), lo stigma purista avrebbe continuato a risentirsi in qualche modo, se ancora nel 1905 il Panzini, *Dizionario moderno*, cit. scriveva «voce notata come non buona dai puristi [...]. Chi volesse potrebbe usare la parola *ferrata* (*strada ferrata*), che è anche nel popolo»; la stampa del '42, invece, muta e fa leggere, riferendosi a *Ferrovia*: «Voce dell'uso, già biasimata dai puristi. *Ferrata* (*strada ferrata*) è anche del popolo». Si osserverà che anche il De Amicis, nella revisione dei racconti della *Vita Militare*, sostituirà *strada ferrata* a *ferrovia* sotto la pressione dell'ambiente toscanista e un po' conservatore, se non purista, della Peruzzi e del Tabarrini (Dota, 2017). Su *ferrovia* e *ferroviano*: Peter (1968); Messeri (1955a) ed Ead. (1955b).

¹¹⁸ *Vegetale* non è in Crusca, mentre vi appare *vegetabile*; TB. registra entrambe le forme, senza indicazioni differenziali, ma qualche decennio più tardi, Pp. dà la prima forma come più comune della concorrente *vegetabile*. Nella tradizione, la forma *vegetale* è documentata solo a partire dallo Zibaldone leopardiano (1823), mentre *vegetabile*, che ha dalla sua il latino *vegetabilem*, per quanto con ricorrenza ridotta per il suo connotato scientifico, appare nel già *De Vulgari* e ha attestazioni sino allo stesso Leopardi. Più precoce è la sua apparizione nelle scritture tecnico-scientifiche (il DELIn data al 1625 tanto l'aggettivo quanto il sostantivo), nelle quali la forma è presente con continuità e in maniera prevalente, per quanto non propriamente esclusiva almeno

(spesso, ancora una volta, francesismi) sono sostituiti con tipi dell'uso più comune (*sanzione* > *approvazione*, *sanzionare* > *approvare*¹¹⁹; *commercio coll'estero* > *commerciofuori*, *all'estero* > *fuori*¹²⁰).

nell'Ottocento (in una delle tante traduzioni adattate primottocentesche di lessici tecnici e scientifici francesi, il *Dizionario dei termini di medicina, chirurgia* ecc., di Leone, Fantonetti e Omodei, Milano, 1834, *vegetabile* appare occasionalmente segnalato come sostituto di *vegetale* nella nomenclatura antiquata: «alcali vegetale, o vegetabile; antica denominazione della potassa [...]», e vi sono trattati che hanno l'aggettivo *vegetabile* nel titolo). Quanto alla forma usata dal C. nell'ultima edizione del G., tra i lessicografi, nell'Ottocento la documentano il D'Alberti (1797-1805) e il Lessona (1882), che ha solo *vegetale* sin dalla prima stampa. Un momento discriminante nella storia delle due parole sembrerebbe potersi collocare nei primi decenni del XIX secolo, quando Giorgio Gallesio, il botanico autore dell'allora rivoluzionaria ancorché incompiuta *Pomona italiana* (1817-1839), riconosce, nella *Teoria della riproduzione vegetale* (Pisa, Capurro, 1816), l'esistenza di una differenza semantica tra *vegetabile* e *vegetale* e la segnala come introdotta in tempi a lui vicini; si tratta, va da sé, di dichiarazioni da accogliere con cautela: «Tre sono le inflessioni che riceve nella lingua Italiana lo Stato degli esseri dotati di vegetazione, e che formano i tre vocaboli destinati ad esprimere la gradazione de' suoi rapporti, cioè, *Vegetabile*, *Vegetante*, e *Vegetale*. La parola *Vegetabile* esprime, per consenso di tutti, ciò che è capace di vegetare: (Diz. della Crusca art. *Vegetabile*) è un aggettivo, che sostantivato nel discorso, rappresenta l'essere che ha la potenza vegetativa. [...] Lo scrittore che voleva trattare questa materia poteva esprimere il complesso delle piante dicendo i *Vegetabili*, il *Vegetabile*, e poteva esprimere lo stato di un corpo che era in atto di vegetazione chiamandolo *Vegetante*, ma non poteva esprimere con queste parole il posto dei vegetabili nella divisione filosofica dei regni della Natura, né alcuna delle qualità proprie a questa classe di esseri organizzati, e non poteva dire, senza cadere in un'ambiguità imbarazzante il *regno vegetabile*. [...] Era dunque necessario il trovare un aggettivo proprio ad esprimere le qualità di questi esseri nei loro rapporti colla vegetazione. [...] Una semplice variazione di inflessione ha cavato quest'aggettivo dal sostantivo già adottato, ed è stata fatta la parola *Vegetale*, la quale suona, senza confusione, *ciò che appartiene ai vegetabili*. Essa non si trova, nei testi di lingua, né nella Crusca; ma si trova nell'uso di tutte le persone colte, in molti buoni scrittori, e nel Dizionario dell'Alberti; essa non si trovava nella società ancor bambina, ma si trova nella società adulta: essa non si era ancora formata in una lingua pittoresca creata dal l'immaginazione e dal genio, ma si è svolta dalle sue radicali in una lingua esatta perfezionata dalla filosofia e dall'analisi. Finalmente essa serve a precisare un'idea senza far confusione con un'altra, e questo solo vantaggio basta per farla adottare». Sul Gallesio: Antonio Saltini, *Gallesio, Giorgio*, in DBI.

¹¹⁹ *Sanzionare*, 'ratificare' è burocratismo di origine francese, diffuso nei testi legislativi e giuridici, oltre che nei giornali (e in particolare nei fogli di informazione politica: De Stefanis Ciccone, *La componente di origine straniera*, in Bonomi, De Stefanis Ciccone, Masini, 1990: 325); appare documentato a partire dalla fine del Settecento (DELLIn), ma è invisibile a molta lessicografia ottocentesca, specie a quella puristica (Gherardini (1812), pur non lemmatizzando, perché la forma non è nel Bernardoni, usa forme del verbo e il nome *sanzione* senza problemi, proprio nell'accezione di cui ci si occupa: si veda ad es. la v. *Bancarotta*; anche il Viani (1858) cerca di giustificarne l'impiego, s.v.: «*Sanzionare* "Per approvare, convalidare, manca alla buona lingua". Se fosse da credere al Rosini, questa voce sarebbe in Matteo Villani. È di grande uso, ma io non ci metto nè sal nè olio. Gli antichi dissero *Sanziare*; io sto contento a *Sancire*. Qui riferirò quanto nel 1818 il Rosini scriveva al Monti: "I bisogni sempre crescenti delle cose da esprimersi vengono spesso volte defraudati dalle parole che mancano, o che per anco non furono sanzionate dall'autorità, se pur furono adottate dall'uso. Come questo vocabolo stesso, che deriva da *sanctio* e *sancire*, e che pur trova molti contraddittori. Il Magalotti usò *sanzione*, e fu seguito da molti (fino dal p. Cesari! E l'Azzocchi la dice voce falsa!). *Sanzionare* trovasi in Matteo Villani, se ben mi ricordo"; sul tema Serianni (1981); assente in Crusca, TB. vi appone la doppia croce e annota: «*Confermare* di sanzione Legge, Decreto, Sentenza, Consuetudine. – Basta *Sancire*, giacchè nè l'uno nè l'altro è voce del pop.»; il Fanfani, Arlia: «Siamo alle solite! Perché da *Sancire* si fa *Sanzione*, che secondo i legisti s'intende quella parte della legge con la quale si stabilisce la pena a chi la trasgredisce, gli Italiani, dimentichi di *Sancire*, *Decretare*, *Statuire*, *Approvare*, ma ricordando che i Francesi hanno *Sanctionner*, trassero da *Sanzione* il loro *Sanzionare*, e nelle nostre Leggi appunto è scritto: *Abbiamo sanzionato e promulghiamolo*; anche Rigutini (1886) propone in sua sostituzione la forma introdotta dal C.: «*Sanzionare* (fr. *Sanctionner*). Basti a noi il *sancire*; o se questo sembri oggi troppo solenne, dicasi *Confermare*, *Approvare*. Sebbene il formare da un verbale un nuovo verbo sia proprio

- r) si osserva in pochi casi la sostituzione dell'allocutivo di rispetto di terza persona *lei*; le ragioni paiono, in questo caso, essenzialmente stilistiche: talvolta si ha l'inserimento della forma debole del pronome, secondo l'uso toscano colloquiale, in stralci di dialogato spontaneo: *E questo in quanto ai marmi: se poi lei mi domanda > E questo in quanto ai marmi: se poi la mi domanda; Lei discorre bene, signor dottore; ma colla paura > La discorre bene, signor Dottore*; eccezionalmente, e in maniera blandamente ironica, con il tipo più formale *ella* (*Eccomi da lei, signor Adolfo; disse Giannettino: lei che si vanta > ella che si vanta*). Come è noto, l'uso della forma *lei* nell'allocuzione è normale nel tardo Ottocento, per quanto gli scrupoli puristici non si fossero del tutto sopiti: si trattava infatti di uso ratificato dalla lessicografia, che fa rilevare l'esistenza di un gradiente nei valori di formalità espressi dalla forma e da quella concorrente, per il livello della formalità, *ella* (R., s.v. *Lei* scrive: «Si usa familiarmente anche per *Ellæ*»; Pp.: «*Ella* e *Lèi* invece di *Tu* a pers. di una cèrta condizione, colle quali non abbiamo confidèzza»; F.: «*Dare del lei*, si dice per usare questo caso obliquo del femminile *Ella* pronome personale, parlando con alcuno, il che si suol fare per cagione di onoranza, e di rispetto»¹²¹). *Ella*, d'altronde, era ancora corrente in molti tipi di testo, soprattutto scritti, e segnatamente nelle scritture epistolari¹²² (è impiegata d'altra parte nelle stesse lettere al e del C.), ma non doveva sembrare peregrina anche nel parlato: il suo valore d'uso è del resto mostrato anche dal fatto che la forma sia utilizzata nello stesso G. in contesti di non dubbia interpretazione pragmatica, in cui il giovane protagonista del manuale si rivolge rispettosamente a Boccadoro («quei ricordi che ella mi dettò», «ho bisogno che ella mi prometta» e qualche altro caso), in alternanza quasi paritetica con *lei* («dei mi disse»; «come dice lei» ecc.)¹²³;

anche dell'italiano, pure a questa formazione ci fa spesso troppa forza il francese, specialmente quando il nuovo verbo a noi non sarebbe punto necessario. I francesi non avendo il verbo primitivo, dovevano fare da *sanction*, *sanctionner*: ma noi che l'abbiamo, ne dovremmo far di meno». Che si trattasse di forma diffusasi in tempi prossimi a quelli in cui il C. scriveva il G. è confermata dal fatto che il Reasco (1881) annoti, s.v. *Confermare*: «Approvare un Consiglio le deliberazioni dell'altro; ed anche Approvarle con autorità sovrana compiutamente, cioè Dare ad esse l'ultima perfezione, Sancirle, Sanziarle, Canonizzarle, Ratificarle, Saldarle; oggi Sanzionarle»; e s.v. *Sancire*: «Oggi piuttosto Dar l'ultima e sovrana approvazione alle leggi; o sanzionarle, come si dice dai più» (*sanzionare*, poi, non è a lemma).

¹²⁰ *Estero* è usata in espressioni quali *Affari esteri* ecc. nelle quali il Rigutini (1886) avrebbe ritenuto meglio usare l'aggettivo *esterni* «o alla men peggio *Esteriori*», purché non si ricadesse nel vietato *Negozi di fuori*. La formula usata dal C., *fuori*, però, gli pareva utile, «in molti casi» quando *estero* fosse usato «in forza di sostantivo», dal momento che, ancora nell'edizione del 1902, il suo impiego come nome gli pareva «affatto nuovo», per quanto fosse registrato dalla quinta Crusca (1863-1923, come si sa) in un paio di occorrenze al singolare e in più numerose al plurale (vi è incluso il tipo *cogli esteri*), e molto diffuso (e molto precoce) nel giornalismo (Bonomi, De Stefanis Ciccone, Masini, 1990), proprio nelle espressioni condannate (*coll'estero*, *all'estero*, che aveva il corrispondente con il francese: *à l'extérieur*).

¹²¹ Segue un dialoghetto in cui si dipinge l'uso come pienamente normale, per quanto non propriamente naturale per via del riferimento in terza persona, al tempo; si sottolinea anche il fatto che l'uso del *lei* appare introdotto sulla scorta dello spagnolo e che quindi si tratta di forma *straniera stranierissima*.

¹²² Si veda Antonelli, Chiummo, Palermo (2004: 146); Savini (2002: 67); Manzoni impiega spesso *ella* come allocutivo, anche se sostituisce *lei* ad *ella* nel romanzo: Serianni, 1986).

¹²³ Sul sistema degli allocutivi e sul loro uso: Migliorini (1957: 187-196); Niculescu (1974), soprattutto alle pp. 77-132; Serianni, Castelvechi (1991: VII.84 e ss.); Molinelli, 2011.

- s) si surroga, in un numero abbastanza rilevante di casi, nelle condizioni previste da GR., il passato remoto al passato prossimo (*Il mio orologio d'oro colla catena, che ho lasciato ieri mattina sul cassetto di camera > lasciai; Ieri sera, mentre leggevo la Storia Romana, ho avvicinato un po' troppo la testa al lume... e mi sono abbronzati tutti i capelli > avvicinai un po' troppo la testa al lume, e mi abbronzai tutti i capelli; in quell'età ho fatto anch'io quel che fanno, da ragazzi, tutti i pappagalli > feci anch'io*): si tratta di mutamenti che vogliono avvicinare il testo alla norma, e ciò pare particolarmente evidente nei casi, frequenti, in cui la sostituzione del tempo verbale avviene in sezioni autodiegetiche (è il caso del secondo e del terzo esempio: quest'ultimo è seguito da altre trasformazioni che non si trascrivono), nelle quali il riferimento del parlante a sé può più facilmente elicitare il ricorso al passato prossimo come tempo delle azioni che hanno qualche continuità di operazione con il presente;
- t) si correggono casi poco marcati di accordo tra verbo singolare e soggetto posposto composto da più elementi: *nella capitale risiede la Corte, il Parlamento > risiedono; Si contenta che venga con me Minuzolo e i suoi fratelli > che vengano*);
- u) si normalizzano i già poco numerosi anacoluti (*Una sera Giannettino, trovandosi in campagna colla sua famiglia, gli venne l'estro di andare a far visita a un suo compagno si scuola > Una sera a Giannettino, trovandosi in campagna colla sua famiglia, venne*);
- v) si regolarizzano senz'altro costrutti connotati sulla scala diastratica piuttosto che su quella diafasica – per quanto, come si è visto, alcuni fenomeni del parlato che abbiano un impatto sulla struttura della frase vengano ammessi ed anzi ricorrano frequenti (*dove c'era dentro un canarino > dov'era un canarino*) – anche quando il contesto potrebbe autorizzarli (come in *La strada, per tua regola, posso insegnartela a te! > posso insegnarla a te!*¹²⁴); anche le costruzioni semplicemente sghembe sono ridotte a miglior forma (*quando siamo un po' riscaldati e che il nostro corpo è in traspirazione > e il nostro corpo è in traspirazione; Domani ho saputo che Cecco viene al mercato > Ora ho saputo che Cecco viene domani al mercato*) e talvolta sono cancellati, nel tentativo dell'autore di aderire all'ideale tradizionale di regolarità, persino casi non particolarmente speciosi di dislocazione (*le quali poi, dandosi il destro, le incastrava con garbo ne' suoi discorsi > le quali poi, dandosi il destro, incastrava*); nella medesima direzione vanno gli interventi di disciplina dei costrutti che violano il canone del parallelismo tipico dello scritto (*domani tanto io che i miei fratelli > domani tanto io quanto; tanto... che > tanto... quanto* più volte; *Parte si vendono fresche, e le altre si salano > e parte si salano*);
- w) si riordinano anche alcuni tipi di segmentazione, con un effetto complessivo di alleggerimento del dettato (viene ridotto, ad esempio, il contingente di frasi scisse dal colore colloquiale *è...che, non è... che*, ma si registrano pure altre modifiche: *ed è appunto tutto questo giro che si chiama la circolazione del sangue > e tutto questo giro si chiama la circolazione del sangue; Ed è appunto per questa ragione che il Re è stato provvisto > E per questa ragione appunto il Re fu provvisto; Fu soltanto nel secolo scorso che cominciò a prevalere > Soltanto nel secolo*

¹²⁴ La frase è parte di uno scambio dialogico in cui Giannettino risponde «con modo superbo e insolente» alla profferta di aiuto da parte di «un povero ragazzetto, che era garzone d'un taglialegna» (72).

scorso cominciò a prevalere);

- x) si estromettono o attenuano dispositivi della mimesi del parlato, ampiamente documentati in molte scritture narrative collodiane¹²⁵ (e certamente nei giannettini), secondo un procedimento di bonifica che è stato osservato anche per altri testi (in alcuni casi, come per le *Note gaie* e le *Divagazioni critico-umoristiche*, per intervento documentato del Rigutini¹²⁶): *Guà: a giuocare a palla > A giocare a palla; O se non ho più nemmeno un soldo > Come vuoi tu che giuochi, se non ho più nemmeno un soldo?*

5. PER CONCLUDERE

Come si sarà notato, la maggior parte degli interventi operati sul testo sembra favorire in G., come in GR., le consuetudini più garantite e più diffuse nella media delle scritture prosastiche, privilegiando le varianti meno marcate; non mancano certamente dinamiche anticipi, ma la direzione appare segnata con una certa sicurezza.

Così, in ambito grafico si abbandona quasi completamente il grafema <j>, anche in posizione finale, dove pure era ammesso dalla Crusca; per quanto riguarda la struttura della parola, si incrementa il contingente delle prostesi e si diminuisce quello delle elisioni, tranne che quando a cadere sia la vocale plurale dell'articolo determinativo davanti a parola iniziante per *i*-; in ambito fonetico, poi, si giunge al rispetto quasi completo della regola del dittongo mobile (sempre *uo* in sede tonica; *o* in atonia, sino all'introduzione di qualche forma un po' passatista come *scuopre* o *ricuopre*); in ambito morfosintattico, infine, il passato remoto sostituisce il passato prossimo secondo la norma indicata anche in GR.

D'altra parte, in molti casi C. opta per forme che hanno documentazione anche nel parlato, purché non siano demotiche o troppo connotate in diafasia, e rappresentino invece degnamente quella «vera lingua toscana», *buona e sana*, «in gran parte» già «comune all'Italia» la cui presenza era ravvisata, come si è scritto, in G. dal Rigutini: è il caso, tra gli altri, del troncamento, anche nella forma postvocalica, frequentemente immesso nel testo definitivo.

Forme che avessero una spiccata connotazione letteraria o coloritura poetica tendono viceversa ad essere abbandonate, fatta salva la possibilità di recuperi a fini stilistici o ironici: ciò accade, ad esempio, di alcuni esiti leniti dell'imperfetto, normalmente estromessi dal testo, ma per i quali si registra anche un'immissione, in un contesto che giustifica la scelta della forma alta (*supra*); e avviene anche di alcune varianti analitiche delle preposizioni articolate (*su i > sui*).

Allo stesso modo, elementi popolari (o al contempo letterari e magari antiquati e popolari) e correvi (o sentiti come tali) sono sostituiti da altri di maggior corso: accade così che *diventare* prenda il posto di *doventare*; che le forme oblique del pronome personale in

¹²⁵ Per esempio, per citare opere che testimoniano una sostanziale continuità di modi e forme, di artifici stilizzanti e di interessi, nei *Misteri di Firenze* (1857; si veda per esempio il capitolo *I due popolani*) e in vari capitoli di *Occhi e nasi*, ma non si devono dimenticare, come si è già detto, i giannettini, il *Minuzolo* e P. Si tratta del resto di ingredienti che entravano spesso nelle «scenette popolari» in vernacolo, che [...] erano state assai ricorrenti nel giornale umoristico "La Lente": Marcheschi (1990b: 61 e 90).

¹²⁶ Marcheschi, 1990b: 11-36.

funzione di soggetto siano cambiate con quelle rette e che le poche occorrenze di *gli unificato* siano cancellate; che *ci* diventi *vi* in quasi tutte le circostanze, anche nelle forme verbali in cui si è avuta lessicalizzazione, come in *esserci* 'esistere' o *pensarci* 'occuparsi di'; che la forma atona palatalizzata del complemento oggetto diretto *gli* divenga *li*; che si ortopedizzino concordanze a senso; che si normalizzino i rari anacoliti e si normalizzino dislocazioni e soprattutto costrutti topicalizzanti, focalizzanti e scissi.

Anche toscanismi più o meno marcati sono cassati o sostituiti (così accade, ad esempio, della quarta persona analitica dei verbi e di alcuni tipi perfettivi come *messe* > *mise*, o, per ciò che attiene al lessico nel caso, tra gli altri, di *trucia* > *miseria*); tipi considerabili o considerati come francesismi sono suppliti da altri non compromessi (l'articolo partitivo, per questo, è destituito a vantaggio delle forme normali, tanto nei casi retti quanto in quelli obliqui, sia al singolare, sia al plurale; l'operazione di riordino si nota anche nel lessico, in cui *pompieri* > *guardie del fuoco* e *parterre* > *aiuole*); e burocratismi (talora coincidenti con le forme della categoria precedente) sono estromessi a vantaggio di forme meno screditate (*sanzione* > *approvazione*).

Forme che presentino qualche connotazione – anche quando non siano esplicitamente segnalate come tali – possono però essere convalidate a fini stilistici, come si è suggerito: questa può essere la ragione per cui non vengono fatte uscire dal testo la forma preposizionale popolare *sur* o l'allocutivo colloquiale e locale *la*, che persiste nella simulazione di dialogo, insieme ad *ella*, marcato invece verso l'alto della diafasia (entrambi in opposizione, con *lei*, la variante non marcata per le relazioni formali). Anche il bando nei confronti degli stranierismi non è irreflesso e categorico: le forme ormai accolte dall'uso e quelle che si potevano considerare necessarie non appaiono stigmatizzate (*fiacre*).

Pare di cogliere, dunque, nella prassi correttoria del C., l'incarnazione del modello tradizionalista e antipopolare proposto dal Rigutini: un paradigma in essenza anti-manzoniano, in cui il fiorentinismo ribobolaio, demotico o antiquato è recuperato come puro elemento di stilizzazione; un modello più consentaneo invece agli orientamenti postmanzoniani che, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo avrebbero guidato la formazione dell'italiano unitario.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Antonelli G. (2003), *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- Antonelli G., Chiummo C., Palermo M. (2004), *La Cultura epistolare nell'Ottocento: sondaggi sulle lettere del CEOD*, Bulzoni, Roma.
- Arlia C. (1895), *Voci e maniere di lingua viva*, Carrara, Milano.
- Artusi P. (2011), *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, a cura di A. Capatti, Rizzoli, Milano.
- Artusi P. (2012), *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene. Edizione progressiva*, Compositori,

Bologna.

- Azzi C., Benedetti S. (1867), *Metodo naturale per insegnare contemporaneamente nomenclatura, lettura e scrittura proposto ai maestri d'Italia*, Tip. Bencini, Firenze.
- Azzi C., Benedetti S. (1872), *Sillabario pei fanciulli compilato colla pronunzia da Carlo Azzi e Scipione Benedetti*, Tip. Cooperativa, Firenze.
- Azzocchi T. (1839), *Vocabolario domestico di lingua italiana*, Stamperia Aureli, Roma.
- Barausse A. (2008), *Il libro per la scuola dall'Unità al fascismo. La normativa sui libri di testo dalla legge Casati alla riforma Gentile (1861-1922)*, 2 voll., Alfabetica, Macerata.
- Barboni M. (2015-16), *Il Giannettino di Collodi: un'analisi linguistica, con un raffronto con il carteggio collodiano*, Tesi di laurea specialistica, Università degli Studi di Milano, a.a. 2015-16, rel. M. Prada.
- Bargellini P. (1952), *Tre toscani: Collodi, Fucini, Vamba*, Vallecchi, Firenze.
- Bernardini N. (1890), *Guida della stampa periodica italiana*, R. Tipografia editrice salentina dei Fratelli Spacciante, Lecce.
- Bencistà A. (2001), *Vocabolario del vernacolo fiorentino*, Libreria Chiari, Firenze [II ed. Firenze, FirenzeLibri, 2009²].
- Bergantini G. P., *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca ne Vocabolario d'essa non registrate con altre molte [...]*, Appresso Pietro Bassaglia, Venezia.
- Bernardoni G. (1812), *Elenco di alcune parole, oggidì frequentemente in uso; le quali non sono ne'vocabolarj italiani*, Bernardoni, Milano.
- Bertacchini R. (1961), *Collodi narratore*, Nistri-Lischi, Pisa.
- Bertacchini R. (1964), *Collodi educatore*, La Nuova Italia, Firenze.
- Bertacchini R. (1993), *Il padre di Pinocchio*, Camunia, Milano.
- Biagi G. (1923), *Il babbo di "Pinocchio": C. Collodi*, in Id., *Passatisti*, La Voce, Firenze, pp. 87-114.
- BIZ = *Biblioteca italiana Zanichelli. DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana*, Zanichelli, Bologna, 2010.
- Boco M. A. (1986), *I pronomi personali soggetto nella "riscrittura" dei Promessi Sposi*, Salvi, Perugia.
- Bonomi I., De Stefanis Ciccone S., Masini A. (1990), *Il lessico della stampa periodica milanese nella prima metà dell'Ottocento*, La Nuova Italia, Firenze.
- Bresciani A. (1839), *Saggio di alcune voci toscane d'arti mestieri e cose domestiche. Dialoghi e discorsi*, Fiaccadori, Parma [I ed. Modena, Soliani 1839].
- Bulgarini A. (1874²), *Dialoghetti famigliari ossia studi di lingua parlata*, Agnelli, Milano.
- Camaiti V. (1934), *Dizionario etimologico, pratico-dimostrativo del linguaggio fiorentino*, Vallecchi, Firenze.
- Cambi F. (1985), *Collodi, De Amicis, Rodari. Tre immagini d'infanzia*, Dedalo, Bari.
- Candeloro G. (1976), *Carlo Collodi nel giornalismo del Risorgimento*, in *Studi collodiani*, Atti del I Convegno Internazionale, Pescia, 5-7 ottobre, 1974, Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, Pescia, pp. 59-79.
- Carlo Lorenzini oltre l'ombra di Collodi* (1990), Catalogo della mostra, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana.
- Castellani Pollidori O. (a cura di) (1983), *Carlo Collodi, Le avventure di Pinocchio*, Fondazione Nazionale Carlo Collodi, Pescia.

- Catricalà M. (1995), *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Civra (2002), *I programmi della scuola elementare dall'Unità d'Italia al 2000, analizzati e commentati*, Marco Valerio, Torino.
- Collodi C. (1856), *Un romanzo in vapore*, Mariani, Firenze [il testo è stato pubblicato anche nell'edizione nazionale, a cura di Roberto Randaccio, Giunti, Firenze, 2010].
- Collodi C. (1857), *I misteri di Firenze*, Tipografia Fioretti, Firenze [edizioni recenti sono quella curata da Fernando Tempesti, Firenze, Salani, 1988 e quella a cura di Roberto Randaccio, parte dell'Edizione Nazionale, Giunti, Firenze, 2010].
- Collodi C. (1875), *Ragazzi e Giornali*, in *Almanacco di Fanfulla pel 1875*. Anno V, Tipografia Artero, Roma.
- Collodi C. (1876), *I racconti delle fate*, Paggi, Firenze.
- Collodi C. (1881), *Occhi e nasi*, Paggi, Firenze.
- Collodi C. (1883), *La grammatica di Giannettino per le scuole elementari*, Paggi, Firenze.
- Collodi C. (1877), *Giannettino*, Paggi, Firenze.
- Collodi C. (1884) *La grammatica di Giannettino adottata nelle scuole comunali di Firenze. Seconda edizione*, Paggi, Firenze.
- Collodi C. (1911), *Note gaie. Nuova edizione popolare con l'aggiunta di due nuovi bozzetti e di una biografia aneddotica dell'Autore scritta da I. Cortona*, Bemporad, Firenze [I ed. Carlo Collodi, *Note gaie. Raccolte e ordinate da Giuseppe Rigutini*, Bemporad e figli, Firenze, 1892].
- Collodi C. (1995), *Opere*, a c. di D. Marcheschi, Mondadori, Milano.
- Cortelazzo M. e Zolli P. (1999²), *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
- Dal Pino C. (1976), *Saggio di proverbi toscani dichiarati*, Traversari, Empoli.
- D'Alberti di Villanuova F. (1797-1805), *Dizionario universale, critico, enciclopedico della lingua italiana*, 6 voll., Marescandoli, Lucca.
- D'Ambra F. (1886), *Proverbi italiani ordinati e illustrati*, Salani, Firenze.
- Dardi A. (1981), "L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715 (IV). Francesismi adattati", in *Lingua nostra*, XLII, pp. 47-48.
- Dardi A. (1992), *Dalla provincia all'Europa: l'influsso francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Le Lettere, Firenze.
- Dedola R. (2002), *Pinocchio e Collodi*, Mondadori, Milano.
- Del Beccaro F. (1955), "L'uomo Collodi", in Carlo Collodi, *Le Avventure di Pinocchio*, Vallecchi, Firenze, pp. 413-422.
- Desideri S. (1976), *Collodi giornalista*, in *Studi collodiani*, Atti del I Convegno Internazionale, Pescia, 5-7 ottobre, 1974, Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, Pescia, pp. 247-261.
- DELIn = Cortelazzo-Zolli (1999²).
- De Stefanis Ciccone S., Bonomi I., Masini A (1983), *La stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento. Testi e concordanze*, 5 voll., Giardini, Pisa.
- Donati C. (a cura di) (1867), *I racconti delle fate tratti da Perrault, D'Aulnoy e Leprince de Beaumont*, Jouhaud, Firenze.
- Dota M. (2017), *La vita militare di Edmondo de Amicis. Storia linguistico-editoriale di un best seller postunitario*, FrancoAngeli, Milano.
- F. = Fanfani P. (1863), *Vocabolario dell'uso toscano*, Barbera, Firenze [rist. anast., a cura di

- Ghino Ghinassi, 2 voll., *Le lettere*, Firenze, 1976].
- Francesco D'Ovidio (1895⁴), *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*, Piero, Napoli.
- Fanfani P. (1870), *Voci e maniere del parlar toscano*, Tipografia del Vocabolario, Firenze.
- Fanfani P. (1884), *Vocabolario dei sinonimi della lingua italiana*, Carrara, Milano.
- Fanfani P., Arlia C. (1877), *Il lessico della corrotta italianità*, Libreria d'Educazione e d'Istruzione di Paolo Carrara, Milano [dalla seconda edizione, Carrara, Milano, 1881, l'opera diviene *Lessico dell'infima e corrotta italianità*].
- Folena G. (2015), *Lingua nostra*, Carocci, Roma.
- Fresu R. (2016), *L'infinito pulviscolo. Tipologia linguistica della (para)letteratura femminile in Italia tra Otto e Novecento*, FrancoAngeli, Milano.
- Frosini G., Montanari M. (2012), *Il secolo artusiano*. Atti del convegno, Firenze - Forlimpopoli, 30 marzo - 2 aprile 2011, Accademia della Crusca, Firenze.
- G. = Collodi (1877).
- Gallesio G. (1817-39), *Pomona Italiana ossia Trattato degli alberi fruttiferi*, 2 tt., co' caratteri de' FF Amoretti, presso Niccolò Capurro, Pisa.
- Geymonat F. (2003), *Confronto tra la princeps di La grammatica di Giannettino e la seconda edizione*, appendice alla ristampa anastatica di C. Collodi, *La grammatica di Giannettino. Seconda edizione*, Paggi, Firenze, 1884 [Firenze, D'Anna, 2003, a c. di F. Geymonat e C. Marellò].
- GB. = Giorgini G. B., Broglio E. (1870-97), *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Cellini.
- GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 21 voll. (+ 2 supplementi), UTET, Torino, 1961-2009.
- Gherardini G. (1812), *Voci italiane ammissibili benchè proscritte dall'elenco del sig. Bernardoni*, Maspero, Milano.
- Gherardini G. (1852-57), *Supplimento a' Vocabolarj italiani proposto da Giovanni Gherardini*, dalla stamperia di Giuseppe Bernardoni, Milano, 6 voll.
- Giacchi P. (1878), *Dizionario del vernacolo fiorentino*, Tipografia Bencini, Firenze-Roma.
- Girard G. (1844), *De l'enseignement régulier de la langue maternelle dans les écoles et les familles*, Dezobry, Paris.
- GR. = Collodi (1884).
- Fiorelli P. (a cura di) (2014), Giuseppe Giusti, *Voci di lingua parlata*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Gradi T. (1869), *Regole per la pronunzia della lingua italiana*, Vaccarino, Torino.
- Guagnini E. (2010), *Introduzione a Un romanzo in vapore*, volume I dell'Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini, a c. di R. Randaccio, Giunti, Firenze.
- Hope T. E. (1971), *Lexical Borrowing in the Romance Languages: A Critical Study of Italianisms in French and Gallicisms in Italian from 1100 to 1900*, 2 voll., New York University Press, New York.
- Lapucci C. (1969), *Per modo di dire: dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Valmartina, Firenze.
- Lessona M. (1882), *Dizionario universale di Scienze, Lettere ed Arti compilato da una società di*

- scienziati italiani sotto la direzione dei professori Michele Lessona e Carlo A-Valle, Treves, Milano.
- Lombardi Franco V. (1987), *I programmi per la scuola elementare dal 1860 al 1985*, La Scuola, Brescia.
- Lorenzini P. (1954), *Collodi e Pinocchio*, Salani, Firenze.
- Luri di Vassano, P. [alias Ludovico Passarini] (1875), *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani spiegati e commentati*, Tipografia Tiberina, Roma.
- Maini R., Scapecchi P. (a c. di) (1981), *Collodi giornalista e scrittore*, Biblioteca Marucelliana, Firenze.
- Manzoni, *I promessi sposi = I Promessi sposi (1840-1842)*, Centro nazionale di studi manzoniani, Milano.
- Marcheschi D. (1990), "Per il centenario della morte di Carlo Collodi (1826-1890)", in *Carlo Lorenzini oltre l'ombra di Collodi*, pp. 7-16.
- Marcheschi D. (1990b), *Collodi ritrovato*, ETS, Lucca.
- Marcheschi D. (1990c), *Il teatro di Carlo Lorenzini*, in *Gli amici di casa*, Pacini Fazzi, Lucca.
- Marchetti I. (1958), *Spigolature collodiane*, Sansoni Antiquariato, Firenze.
- Marchetti I. (1959), *Collodi*, Le Monnier, Firenze.
- Masini A. (1977), *La lingua di alcuni giornali milanesi del 1859 al 1865*, La Nuova Italia, Firenze.
- Mastrelli C.A. (1983), "Il Collodi e la sociolinguistica", in *Lingua nostra*, XLIX, pp. 19-25.
- Mengaldo P. V. (1987), *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, il Mulino, Bologna.
- Messeri A. L. (1954), "Voci inglesi della moda accolte in italiano nel XIX secolo", in *Lingua Nostra*, XV, pp. 47-50.
- Messeri A. L. (1955a), "Anglicismi ottocenteschi riferiti ai mezzi di comunicazione", in *Lingua Nostra*, XVI, pp. 5-10.
- Messeri A. L. (1955b), "Ferrovia, ferroviario", in *Lingua Nostra*, XVI, pp. 73-74.
- Messeri A. L. (1957), "Anglicismi nel linguaggio politico italiano nel '700 e nell'800", in *Lingua Nostra*, XVIII, pp. 100-108.
- Migliorini B. (1957), *Primordi del "lei"*, in Id., *Saggi linguistici*, Le Monnier, Firenze.
- Migliorini B. (1960), *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze.
- Minicucci M. J. (1975), *Una libreria fiorentina del Risorgimento*, Sergio Ciulli e F.lli, Firenze.
- Minicucci M. J. (1980), *Tra fantasia e didattica. Oscillazioni collodiane*, in *Pinocchio oggi*. Atti del Convegno pedagogico, Editografica, Pescia.
- Minicucci M. J. (1994), "Dal giornale al libro. Esperienze collodiane", in Tempesti (1994), pp. 9-44.
- Molinelli P. (2011), "Allocutivi, pronomi", in *Enciclopedia dell'italiano*: [http://www.treccani.it/enciclopedia/pronomi-allocutivi_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pronomi-allocutivi_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/).
- Molossi L. (1839-41), *Nuovo elenco di voci e maniere di dire biasimate e di altre che sembrano di buona ragione e mancano ne' vocabolari italiani*, Filippo Carmignati, Parma.
- Molossi L. (1879³), *Le correzioni ai Promessi sposi e l'unità della lingua. Discorsi di Luigi Morandi, Battei, Parm.*
- Morgana S., Dramisino M. G. (1995), "Modelli di italiano nei testi di lettura scolastici e per l'infanzia dall'età delle Riforme alla Restaurazione", in M. Dardano, W. U. Dressler, C.

- Di Meola (a cura di), *Parallela 5*. Atti del VI Convegno italo-austriaco dei linguisti, Roma 20-22 settembre 1993, Bulzoni, Roma, pp. 327-352.
- Nencioni G. (1988), "Autodiacronia linguistica: un caso personale", in Id., *La lingua dei «Malavoglia» e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Morano, Napoli, pp. 99-132.
- Niculescu A. (1974), *Strutture allocutive pronominali reverenziali in italiano*, Olschki, Firenze.
- OED = *Oxford English Dictionary*, Oxford, Oxford University Press, 2018, www.oed.com.
- P. = Castellani Pollidori O. (a cura di) (1983).
- Palagi G. (1876), *Due proverbi storici toscani illustrati*, Successori Le Monnier, Firenze.
- Pancrazi P. (1948), "Vita del Collodi", in Id., *Tutto Collodi*, Le Monnier, Firenze, pp. I-XXX-VIII.
- Pancrazi P. (1924), *I toscani dell'Ottocento*, Bemporad, Firenze.
- Pancrazi P. (1905), *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Hoepli, Milano.
- Paolini P. (1976), *Collodi traduttore di Perrault*, in *Studi collodiani*. Atti del I Convegno internazionale, Pescia, 5-7 ottobre 1974, Cassa di Risparmio di Pistoia, Pescia, 1976, pp. 445-467.
- Peter H. (1968), "Ferrovia e ferroviario", in *Lingua Nostra*, XXIX, pp. 70-76.
- Petrini E. (1976), "Collodi com'era", in *Studi Collodiani*. Atti del I Convegno Internazionale (Pescia 1974), Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, Pescia, pp. 475-490.
- Petrocchi P. (1887), *Grammatica della lingua italiana*, Treves, Milano.
- Picchiorri E. (2008), *La lingua dei romanzi di Antonio Bresciani*, Aracne, Roma.
- Pistelli E. (1927), *Eroi, uomini e ragazzi*, Sansoni, Firenze.
- Pizzoli L. (1998), "Sul contributo di Pinocchio alla fraseologia italiana", in *Studi linguistici italiani*, XXIV, pp. 167-209.
- Poggi Salani T. (1983), "Italiano a Milano a fine Ottocento: a proposito del volumetto delle sorelle Errera", in *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, 2 voll., Giardini, Pisa, vol. II, pp. 925-998.
- Poggi Salani T. (1990), "Paragrafi di una grammatica dei Promessi Sposi", in *Studi di Grammatica italiana*, XIV, pp. 395-413.
- Poggi Salani T. (2002-2004), "La Toscana", in Francesco Bruni (a cura di), *L'italiano nelle Regioni*, 2 voll.: I: *Lingua nazionale e identità regionali*, pp. 402-61; II: *Testi e documenti*, pp. 419-69, UTET, Torino.
- Polimeni G. (2011), *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano.
- Pp. = Petrocchi P. (1887-1891), *Novo Dizionario Universale della lingua italiana*, 2 voll., Treves, Milano.
- Prada M. (2012-13), "Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella *Grammatica di Giannettino*", in *Studi di Grammatica Italiana*, XXXI-XXXII, pp. 245-353.
- Prada M. (2015-16), "La «modesta ed appropriata coltura dell'ingegno»: itinerari della formazione grammaticale e linguistica nelle scuole reggimentali nella seconda metà dell'Ottocento", in *Studi di Grammatica italiana*, XXXIV, pp. 185-230.
- Prada M. (2017), "La grammaticografia preunitaria per la scuola elementare in un testo dalla tradizione bipartita: l'*Introduzione alla grammatica italiana* di Giovanni Gherardini", in Prada M., Sergio G. (a cura di), *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, Ledizioni,

- Milano, pp. 381-416.
- Quattrin R. (2010-11), *Gli scritti linguistici manzoniani: analisi fonomorfológica e sintattica*, tesi di dottorato (a.a. 2010/2011), Università degli Studi di Milano, tutor G. Cartago Scattaglia.
- Rajberti G. (1857), *Il viaggio di un ignorante: ossia Ricetta per gli ipocondriaci*, Bernardoni, Milano.
- Rezasco G. (1881), *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*, Le Monnier, Firenze.
- Richter D. (2002), *Pinocchio o il romanzo d'infanzia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma.
- RF = Rigutini G., Fanfani P. (1891), *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Barbèra, Firenze.
- Rigutini G. (1886), *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Verdesi, Roma.
- Romani F. (1907), *Toscanismi*, Bemporad, Firenze.
- Rondoni G. (1914), *I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso (1859-61)*, Sansoni, Firenze.
- Salviati C. I. (a c. di) (2007), *Paggi e Bemporad editori per la scuola. Libri per leggere, scrivere e far di conto*, Giunti, Firenze.
- Santoni Rugiu A. (1981), *Orientamenti culturali, strumenti didattici, insegnanti e insegnamenti*, in Antonio Santoni Rugiu *et alii*, *Storia della scuola e storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, De Donato, Bari, pp. 9-23.
- Savini A. (2002), *Scrivere lettere come si parla: sondaggio sulla lingua dell'epistolario manzoniano (1803-1873)*, Centro nazionale studi manzoniani, Milano.
- Scavuzzo C. (1988), *Studi sulla lingua dei quotidiani messinesi di fine Ottocento*, Olschki, Firenze.
- Schweickard W. (2009), *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, 4 voll., Niemeyer, Tübingen, III [M-Q].
- Sergio G. (2010), *Parole di moda. Il «Corriere delle dame» e il lessico della moda nell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano.
- Serianni L. (1981), *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzeccchi*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Serianni L. (1986), "Le varianti fonomorfológicas dei Promessi sposi 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco", in *Studi linguistici italiani*, 12, pp. 1-63.
- Serianni L., Castelvechi A. (1991), *Grammatica italiana*, UTET, Torino.
- Signorini T. (1893), *Caricaturisti e caricaturati al Caffè Michelangelo*, Civelli, Firenze.
- TB = Tommaseo N., Bellini B. (1861-79), *Dizionario della lingua italiana*, 8 voll., dalla Società l'Unione Tipografica editrice, Torino [si è consultata l'edizione digitale: *Iid.*, *Il Tommaseo*, Zanichelli, Bologna, 2004].
- Tempesti F. (1972), "Chi era Collodi", in C. Collodi, *Pinocchio*, Feltrinelli, Milano, pp. 7-49.
- Tempesti F. (a cura di) (1994), *Scrittura dell'uso ai tempi di Collodi*, La Nuova Italia, Firenze.
- Tommaseo N. (1855), *Antonio Rosmini*, Tipografia subalpina, Torino.
- Ugolini F. (1848), *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso [...]*, Rondini, Urbino.
- Ugolini F. (1848), *Nuovo vocabolario di parole e modo errati che sono comunemente in uso*, Vecchi, Trani.
- VFC = Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo, <http://www.vocabolariofiorentino.it>; se ne è consultata anche la versione a stampa: *Parole di Firenze dal Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo*, a c. di T. Poggi Salani et aliae, Accademia della Crusca, Firenze, 2012.
- Viani P. (1858), *Dizionario di pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana*, 2

- voll., Le Monnier, Firenze.
- Vitale M. (1986), *La lingua di Alessandro Manzoni*, Cisalpino, Milano.
- Vitale M. (1999), *Sul fiume reale: tradizione e modernità nella lingua del Mulino del Po di Riccardo Bacchelli*, La Nuova Italia, Firenze.
- Vitale M. (2000), "Le correzioni linguistiche alle tragedie manzoniane", in *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 127-40.
- Volpicelli L. (1981), *Bibliografia collodiana (1883-1980)*, Quaderni della Fondazione Nazionale Carlo Collodi, Pescia.
- Zolli P. (1974), *I dizionari di neologismi e barbarismi del XIX secolo*, in *Id., Saggi sulla lingua italiana dell'Ottocento*, Pacini, Pisa.
- Zolli P. (1985), *Il linguaggio giuridico e amministrativo*, in *Lingua degli studi e lingua di popolo nella Toscana napoleonica*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Zolli P. (1986), *Le parole dialettali*, Rizzoli, Milano.